

## COMMISSIONE X

## ATTIVITÀ PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

## I

## SEDUTA DI MARTEDÌ 2 OTTOBRE 1990

*(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)*AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI, FRANCO PIGA, SUGLI  
INDIRIZZI DI POLITICA INDUSTRIALE DELLE PARTECIPAZIONI STATALI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MICHELE VISCARDI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ALBERTO PROVANTINI

## INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>	
Viscardi Michele, <i>Presidente</i> .....	3
<b>Audizione del ministro delle partecipazioni statali, Franco Piga, sugli indirizzi di politica industriale delle partecipazioni statali:</b>	
Viscardi Michele, <i>Presidente</i> .....	3, 10, 19, 31, 32
Provantini Alberto, <i>Presidente</i> .....	9, 13
Bianchini Giovanni (DC) .....	21, 22
Corsi Umberto (DC) .....	25
De Julio Sergio (Sin. Ind.) .....	19
Martinat Ugo (MSI-DN) .....	17, 19, 22
Napoli Vito (DC) .....	20
Piga Franco, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i> .....	3, 12, 28, 30, 31
Prandini Onelio (PCI) .....	23
Righi Luciano (DC) .....	26
Rojch Angelino (DC) .....	11, 12, 19, 30
Scalia Massimo (Verde) .....	16

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 16,10.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

**PRESIDENTE.** Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità della seduta sarà assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del ministro delle partecipazioni statali, Franco Piga, sugli indirizzi di politica industriale delle partecipazioni statali.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, dal regolamento della Camera, del ministro delle partecipazioni statali, Franco Piga, sugli indirizzi di politica industriale delle partecipazioni statali.

Il ministro ha predisposto una memoria scritta, di cui ci illustrerà i punti più significativi, che sarà immediatamente distribuita ai colleghi.

Dal momento che molti aspettavano dal ministro dichiarazioni sui problemi dell'Enimont, desidero innanzitutto chiarire che egli non è stato chiamato a riferire su tale argomento. Non è escluso comunque che qualche riferimento in proposito possa esservi, anche se questa audizione riguarda le linee di politica generale e non singole questioni.

**FRANCO PIGA, Ministro delle partecipazioni statali.** Ringrazio il presidente e gli onorevoli deputati per avermi offerto l'opportunità di illustrare la relazione pro-

grammatica sulle partecipazioni statali che quest'anno contiene una novità. Il primo capitolo, dedicato ad alcune considerazioni introduttive di carattere generale, si sofferma sul tema del ruolo delle strategie industriali e degli assetti istituzionali del sistema delle partecipazioni statali.

Nei precedenti colloqui che ho avuto con il presidente mi è parso che l'interesse della Commissione fosse rivolto alla conoscenza, nell'ambito di una prima audizione, del ruolo, delle strategie industriali e degli assetti istituzionali del sistema delle partecipazioni statali, riservando ad un successivo incontro l'esame della relazione programmatica, che abbiamo già inviato al CIPE.

Pertanto, la mia esposizione si concentrerà su questi temi, i quali sono descritti in modo sistematico nel documento consegnato ai commissari.

Nella prima parte del mio intervento affronterò il tema del ruolo delle partecipazioni statali, considerando e ponendo in evidenza la differenza netta tra il sistema delle competenze degli enti pubblici in generale ed il sistema delle competenze degli enti di gestione delle partecipazioni statali.

Mentre il criterio generale nell'assetto del sistema degli enti è quello di indicare sia le finalità sia le attribuzioni, nel sistema delle partecipazioni statali le finalità e le competenze sono precisate dalla legislazione e dagli statuti ed è nel settore degli interventi che si notano differenziazioni e qualche genericità. Ciò ha determinato sul piano politico la continuazione del dibattito, sicché il tema delle acquisizioni e delle dismissioni si è sempre collegato ad un'incertezza del

quadro legislativo generale, creando la necessità di un maggior raccordo tra la funzione di Governo e quella legislativa, perché di volta in volta in relazione alle singole questioni è emersa la necessità di approfondire il dibattito.

Desidero comunque segnalare alla vostra attenzione il tema delle acquisizioni e delle dismissioni perché in alcuni casi le contestazioni dipendono da un'imprecisione del disegno originario e da talune difficoltà nel comprendere in modo esatto il sistema delle competenze.

Inoltre, nella parte introduttiva si affronta il tema delle attività tipiche del sistema delle partecipazioni statali, ossia quelle attività che contraddistinguono la funzione degli enti di gestione delle partecipazioni statali di eminenti finalità pubblicistiche. Si affronta, altresì, il tema delle infrastrutture, delle tecnologie avanzate e del ruolo che il sistema delle partecipazioni statali svolge nei confronti delle attività delle piccole e medie industrie.

Il documento programmatico si occupa, infine, del delicato problema dell'approvvigionamento energetico — un argomento connesso alla funzione pubblica del sistema delle partecipazioni statali —, del problema centrale delle competenze e della situazione del Mezzogiorno, che viene evidenziata come questione centrale nazionale e come obiettivo fondamentale dell'attività del sistema delle partecipazioni statali.

È necessario affrontare i problemi che di volta in volta si pongono nell'ambito di tale sistema, tenendo conto del dibattito sulle strategie industriali; si tratta di un problema collegato al tema del ruolo, il quale non può essere immaginato se non in funzione di tali strategie. Il tema ruolo-strategie industriali è di per sé strettamente connesso all'antico discorso degli accorpamenti, delle ristrutturazioni e delle attività di risanamento. Ciascun ente nella nostra tradizione svolge un proprio ruolo: ciò non significa che il sistema delle partecipazioni statali debba comprendere, nelle sue manifestazioni esterne, attività con caratteri di marcata

separazione. Appartenere ad un sistema comporta obblighi di cooperazione, continuità di collegamenti, unitarietà di visione, i quali, dal punto di vista strategico, giustificano il sistema e danno forza al gruppo di imprese collegate ed attività che soddisfano finalità pubbliche. Questo è un tema a proposito del quale l'approfondimento sembra necessario, perché non si possono toccare problemi di fondo come quelli istituzionali, di ruolo e di strategia senza una chiara impostazione concettuale.

Dopo questa analisi di concetti, relativa alla storia delle partecipazioni statali (che è inutile ripetere in questa sede poiché vi è nota), si affronta il discorso relativo alle iniziative, per individuare le attività rispetto alle quali si pongono problemi di presenza coordinata delle partecipazioni statali. In sostanza, se guardiamo al sistema industriale italiano dopo la grande crisi degli anni 1973-1980, e portiamo lo sguardo anche fuori del nostro paese verso lo sviluppo del sistema industriale internazionale, notiamo la nascita di numerose iniziative volte al rafforzamento complessivo del sistema delle imprese.

Non avrebbero altro senso la politica dei gruppi e il discorso intorno alla normativa, alle responsabilità e ai rapporti fra imprese nell'ambito dello stesso gruppo, che poi hanno dato luogo a vasti processi di fusione e di concentrazione; per non parlare dello stretto collegamento fra le attività industriali e quelle finanziarie ed il grande sviluppo in funzione servente che queste ultime hanno avuto nell'ambito dei gruppi, in collegamento con le attività industriali.

Il mondo delle partecipazioni statali in larga parte non è stato partecipe di questo processo, che ha investito l'industria mondiale ed ha portato ad un potenziamento complessivo delle strutture dei gruppi nell'industria dei vari paesi. Credo che una delle ragioni per cui è stato difficile realizzare nell'ambito di questi sistemi politiche di cooperazione, di collaborazione e di potenziamento complessivo, sia appunto la continua e

sistematica attività di rivendicazione di confini e di apposizione di termini e le antiche discussioni sulle posizioni di rispettiva competenza: una continua « guerra di bandiere », una posizione dialettica con riferimento alla esclusività di determinate competenze e quindi la tendenza a non essere partecipi di un processo che pone il tema più ampio della ristrutturazione complessiva.

Questa è una delle cause che inducono la necessità di ripensamenti e di un approfondimento del problema delle partecipazioni statali visto nella realtà del nostro tempo.

Se queste considerazioni sono esatte, vediamo come risponde l'ordinamento a questo tipo di domanda e quali sono le indicazioni di fondo che dà al sistema.

Il principio sicuro, intorno al quale non vi è più margine di incertezza, è che le partecipazioni statali operano nell'ambito di una logica di impresa e che le tecniche, gli strumenti, i procedimenti che l'ordinamento affida loro sono coerenti con regole di diritto privato. Su questi principi fondamentali prima si è costruito, poi si è sviluppato, infine si è svolto il sistema delle partecipazioni statali. Ciò nella realtà operativa comporta innanzitutto che le società a partecipazione statale abbiano una naturale vocazione per il mercato, al pari della grande impresa strutturata con partecipazioni azionarie, con la caratteristica però di avere una partecipazione mista di capitale pubblico e privato. Così è stato nella storia.

In attesa di partecipare a questa riunione, esaminavo l'evoluzione dei dati relativi alla società STET, che in certi momenti ha avuto una dimensione di azionariato di eccezionale importanza: decine di migliaia di azionisti con quote che hanno raggiunto oltre il 40 per cento della partecipazione privata nel gruppo societario.

Le vicende successive, soprattutto in relazione a politiche di accentuata pubblicizzazione per ragioni connesse all'andamento del mercato, hanno progressivamente ridotto la partecipazione dei pri-

vati nell'impresa pubblica; in questo momento c'è un ritorno, tanto che l'analisi di alcuni collocamenti effettuati sui mercati internazionali (mi riferisco, per esempio, all'ultima sul mercato di Londra) danno l'indicazione precisa del riaccendersi di un grande interesse da parte del risparmio privato verso queste forme di partecipazione. Ciò potrebbe porre anche molti problemi nell'ambito del principio di maggioranza pubblica: l'individuazione di forme di azioni privilegiate, una maggiore diffusione delle azioni di risparmio, qualche più interessante operazione di obbligazioni convertibili con *warrant* che preparino la formazione di un azionariato privato nell'ambito del sistema delle partecipazioni statali.

Ciò che è interessante, però, e che segue il mondo delle partecipazioni statali nelle sue origini e nel suo sviluppo, è la logica del mercato come logica di comportamenti che segue il mercato in tutte le sue evoluzioni. Questo è un punto che merita di essere segnalato quasi come istituzionalmente proprio di questo sistema; in una quotazione di partecipazione ed in una logica di mercato si sviluppano naturalmente comportamenti che portano ad accordi fra imprese nel sistema delle partecipazioni statali — cosa che dovrebbe essere naturale ed ovvia —, ma anche in rapporto alle aziende private. Una politica di accordi tra imprese, quindi, è nella nozione, nel ruolo e nel concetto dell'impresa a partecipazione statale.

Secondo i principi originari di questo sistema, vi è anche un forte dinamismo nelle attività di impresa, che comporta una dinamica di acquisizioni e dismissioni secondo le possibilità del mercato e le esigenze e gli interessi dell'impresa stessa.

Il secondo punto che merita attenzione è che il disegno di separazione del sistema delle imprese a partecipazione statale, affidando la competenza ad una varietà di enti e non ad una molteplicità indeterminata, è tutto l'opposto del frammentarismo e dello spezzettamento delle attività; porta piuttosto ad una concen-

trazione di attività omogenee in enti che debbono assolvere a finalità omogenee. In questa direzione c'è molto da fare, ma tutte le commissioni di riforma ed i dibattiti che hanno approfondito questo argomento hanno sottolineato l'importanza che ad una separazione di competenze non corrisponda una frammentazione ed un non coordinamento delle attività fra loro.

Un altro punto della relazione introduttiva che è stata scritta in vista del dibattito odierno (e quindi ha una funzione stimolatrice del nostro stesso dialogo) riguarda la questione delle nuove progettualità. In proposito, è opportuno individuare che cosa significhi, nel sistema delle partecipazioni statali, un discorso di nuove progettualità.

In primo luogo, bisogna partire dalla considerazione che l'impatto dello stesso sistema di partecipazioni statali, soprattutto in alcuni settori più direttamente rivolti ad un miglioramento qualitativo e ad un più proficuo sviluppo economico della società italiana nel suo complesso (ed in particolare nelle aree meno favorite del paese) pone in evidenza una grande difficoltà nel far fronte alla domanda mediante progetti elaborati in riferimento alla domanda stessa.

Soprattutto nelle zone meridionali del paese, a seguito della funzione naturale svolta dagli enti intermedi e delle difficoltà che i comuni e le comunità locali incontrano nell'affrontare problemi di coordinamento della stessa domanda di beni, si verifica una sorta di paralisi: infatti, ad una domanda che non riesce ancora ad organizzarsi non corrisponde un'offerta in quanto quest'ultima dovrebbe essere predisposta in funzione della prima. La domanda e l'offerta, quindi, in qualche modo si « guardano » senza acquistare le potenzialità che dovrebbero avere.

Inoltre, il discorso della nuova progettualità richiede probabilmente un impegno più determinato e più complessivo, legato a programmi piuttosto che a progetti, in modo tale da favorire la formazione di una domanda e nello stesso

tempo organizzare l'offerta con riferimento alle potenzialità della domanda stessa che si possono riscontrare in determinate aree. Si tratta, quindi, di un ruolo attivo e di partecipazione verso un processo di sviluppo. È opportuno, inoltre, tenere conto che questo tema viene erroneamente identificato con una difficoltà nella formazione delle risorse finanziarie o nel loro afflusso verso iniziative che si formino in aree depresse.

A tale riguardo, desidero ricordare che abbiamo tradizioni di intervento che fanno capo a leggi e statuti di grandi istituzioni le quali hanno partecipato, nel corso della storia, ad un processo riequilibratore. Ricordo, in particolare, che l'IMI è sempre stato fortemente presente in funzione di sostegno dell'economia e di singole iniziative inserite nel quadro di progetti e programmi.

Funzioni di questo tipo sono state svolte anche dall'IRI e dalla stessa società Italstat. Tuttavia, non sempre vi è stato un coordinamento ed un collegamento tra il momento finanziario e quello della formazione del progetto finanziario, con particolare riferimento ad una progettualità finalizzata alla formazione di una domanda coerente con l'offerta degli istituti pubblici.

Si tratta di temi centrali per lo sviluppo del Mezzogiorno, intorno ai quali abbiamo discusso a lungo nei giorni scorsi in un incontro con il ministro Marongiu ed i presidenti degli enti, anche al fine di acquisire conoscenze precise circa lo stato di avanzamento dei progetti rivolti alle aree depresse del paese.

Abbiamo, comunque, constatato l'esistenza di spazi che non riguardano un singolo progetto e che non possono non considerare congiuntamente temi fra loro collegati, tra i quali devono essere inseriti i problemi della scuola ed il contributo che può essere offerto dal sistema delle partecipazioni statali ad una efficace azione di potenziamento della ricerca.

Attuare un discorso di nuova progettualità significa, quindi, stimolare le risorse di cui il nostro paese dispone, facendo leva sulle responsabilità che un si-

stema istituzionale affida ad enti i quali svolgono naturalmente un ruolo propulsivo per l'economia di alcune aree e dispongono delle capacità tecniche per portare avanti il discorso (che altrimenti procederebbe stancamente) relativo a singoli progetti nel quadro di programmi più ampi.

Si tratta di una questione di per sé appassionante, in ordine alla quale considero estremamente utile un confronto serrato in questa sede. Ritengo, infatti, che soltanto uno scambio di idee che parta da dati reali e si volga in prospettiva verso le realizzazioni possibili consenta di far intravedere spazi nuovi in una situazione che richiede nuove presenze.

A tale riguardo, in alcuni discorsi mi sono espresso nei seguenti termini: « Zero più zero uguale due, ma forse con l'intervento dei privati il risultato sarebbe uguale a tre ». Ciò significa che la spinta verso la cooperazione e la collaborazione, la sensazione precisa di un ruolo da svolgere e la ricerca di sinergie possono portare ad una iniziativa più articolata e complessiva, nella quale vi può essere spazio per le naturali componenti attive di un processo di sviluppo.

Si tratta di un discorso particolarmente importante in un momento in cui la finanza pubblica incontra vincoli molto stringenti. Pertanto, il sistema delle partecipazioni statali nel suo complesso deve contare innanzitutto sulla propria forza e sulla capacità che esso ha al proprio interno di alimentare il suo processo di sviluppo. Ciò non significa, naturalmente, che nelle sedi proprie (tra cui le istituzioni di Bruxelles) non terremo fermo il principio secondo cui lo Stato azionista ha il diritto di partecipare al sostegno del capitale della società di cui esso è socio di maggioranza.

Quel discorso significa, invece, che all'interno devono essere mobilitate tutte le risorse di cui si dispone. Inoltre, le questioni relative alle partecipazioni statali si pongono in maniera diversa a seconda delle aree e dei settori in ordine ai quali le questioni stesse vengono affrontate. Infatti, il discorso relativo alla presenza del

sistema delle partecipazioni statali in competizione e in concorrenza con altre imprese nell'ambito di produzioni propriamente di mercato (in cui la concorrenza è diffusa) è ben diverso da quello relativo al ruolo strategico delle partecipazioni statali nei settori delle alte tecnologie, delle infrastrutture, dei servizi, nonché nell'ambito dei problemi del Mezzogiorno.

È necessario evidenziare sempre più questa differenza, anche se di essa vi è già consapevolezza, tanto più che i presidenti degli enti di gestione stanno già operando in questa direzione. È necessario, tuttavia, raffinare e potenziare i congegni, « stringere qualche bullone », al fine di avviarci con determinazione su questa strada.

In tale contesto si pone il discorso (concreto e non astratto) delle dismissioni o delle ulteriori privatizzazioni, che in parte è stato affrontato quando si è parlato di una maggiore presenza sul mercato del sistema delle partecipazioni statali. Anche questa, infatti, è una forma di privatizzazione in un'ottica di cooperazione e collaborazione in un regime di attività di impresa concorrenziale con altre.

Si può, inoltre, porre nella logica e nella dinamica dell'attività di impresa (in relazione ad un disegno che a volte può essere di risanamento ed altre volte di potenziamento e di sviluppo) il discorso di una dismissione alla quale corrisponde un flusso finanziario dall'interno verso l'ente che può, in determinati momenti, diminuire la tensione o la spinta verso un sostegno che, data l'attuale situazione della finanza pubblica (nonché i vincoli e le scelte internazionali) diviene più difficile ed in qualche settore addirittura impossibile da attuare.

Il tema delle partecipazioni statali si colora poi di obiettivi precisi. Contribuire al processo di modernizzazione del paese gravando il meno possibile sulla finanza pubblica credo sia il modo attraverso il quale le partecipazioni statali si spiegano. Che fare dunque in questa prospettiva? In primo luogo, esaltare processi di pro-

gettualità dinamica, di interventi sul mercato e sostenere gli uomini che portano avanti queste idee con decisione e coraggio. Nel nostro sistema dell'impresa pubblica abbiamo tecnici, dirigenti e uomini d'impresa tra i migliori del nostro paese; bisogna dare ad essi responsabilità, capacità di scelta e rendere omaggio — ed io lo faccio — alla loro autonomia, perché non c'è possibilità di successo nell'attività di impresa senza margini chiari di libertà di attività economica.

Soprattutto, bisogna spingere nella direzione della sinergia degli enti. Non è possibile che vi siano gare alle quali partecipino quattro imprese appartenenti allo stesso gruppo di impresa nell'ambito dello stesso ente; finisce con l'esservi uno spreco di risorse ed una confusione. Ecco perché guardiamo con vivo interesse ad un'azione, che è insieme di risanamento e di potenziamento, in questo momento all'esame sia dell'IRI, sia dell'ENI. Per quel che riguarda quest'ultimo, dal punto di vista del potenziamento dell'attività di ricerca scientifica e della ripresa di una politica di esplorazione nella ricerca di fonti energetiche; per quel che riguarda l'IRI, dal punto di vista di una politica volta a dare maggiore forza nel settore delle infrastrutture nel quale, come voi sapete, operano ben quattro gruppi delle partecipazioni statali in relazione ai quali si sente l'esigenza di mettere ordine, di ridurre gli sprechi e di dare complessivamente più efficienza al sistema.

Queste osservazioni sul risanamento, sul potenziamento, sul recupero di efficienza e sulle spinte verso il miglioramento dei conti nell'ambito del sistema toccano anche la RAI.

Anche per quest'ultima vi è l'esigenza di un risanamento. So che si tratta di un'azienda singolare e atipica per le norme che la disciplinano, ma so anche che è la più grande e vitale azienda culturale del paese, che ha dato e sta dando prova di alta professionalità e di non comuni capacità competitive sul mercato dell'emittenza radiotelevisiva. La RAI è tuttavia alle prese con non facili problemi di conto economico e di rilevante

indebitamento, per la cui soluzione occorre un'oculata politica del personale, l'accorpamento delle strutture operative e di supporto, l'eliminazione di sprechi e doppioni. L'azienda ha elaborato un organico piano di riequilibrio economico che prevede risparmi ed operazioni sui cespiti immobiliari. Il Ministero delle partecipazioni statali seguirà con attenzione il processo di riaggiustamento economico della RAI, condizione essenziale affinché essa possa affrontare con successo la sfida della competizione nazionale e internazionale. Bisogna andare avanti con determinazione e con spirito di servizio, nella consapevolezza, cioè, dei problemi e delle difficoltà che sono davanti a tutti noi. Agli amministratori di questa azienda abbiamo il dovere di chiedere di non avere esitazioni nell'attuazione del piano di riequilibrio economico.

Il discorso delle partecipazioni statali tocca anche in queste indicazioni produttive il tema del fattore umano, della professionalità, della dedizione, del riconoscimento degli impegni e della serietà. Su questo piano noto, nel mio continuo, costante contatto con i massimi dirigenti di questi enti, la sensazione precisa di impegni sempre più convinti in questa direzione.

Questo è il contesto nel quale opera un sistema al quale forse con l'aiuto di tutti noi potremmo dare nuove motivazioni ed indicazioni più precise nella realizzazione dei programmi. È questo uno degli argomenti intorno ai quali ci siamo soffermati in questi giorni in occasione del dibattito sulla legge sui fondi di dotazione delle partecipazioni statali. In quella sede non ho mancato di sottolineare che questo provvedimento è assolutamente necessario ed urgente, perché investe programmi che sono in fase di avanzata realizzazione. Un ritardo nella sua approvazione sarebbe esiziale per il sistema di cui in questo momento porto responsabilità politiche.

Resta il problema istituzionale, che non credo possa essere affrontato in tutte le sue implicazioni in questa sede, ma che sicuramente riguarda, da un lato, i



rapporti fra il Parlamento ed il Governo e, dall'altro, i rapporti fra il Governo e gli enti e fra questi ultimi e le società, cioè le aziende produttive e operative.

Per quel che riguarda il rapporto fra il Ministero delle partecipazioni statali ed il Parlamento, il ministro Fracanzani aveva presentato un disegno di legge intorno al quale si è sviluppata una disputa politica di alto livello, che ha però reso più difficile l'iter della sua approvazione. Comprendo le ragioni che hanno portato alle difficoltà nella discussione su quel disegno di legge, ma ritengo che, a ben guardare, ciò che è effettivamente più urgente possa ridursi ad un paio di norme, che dovrebbero poter dare indicazioni precise in termini di certezza su quel che il ministero può fare nei confronti dei programmi degli enti, sottolineando che proprio l'autonomia, la responsabilità e, quindi, le libertà nell'esercizio delle attività di impresa comportano l'osservanza di regole di indirizzo e di controllo sull'attività svolta. Questo mi sembra il punto che dovrebbe essere chiaramente precisato nella normativa e che è contenuto negli obiettivi del disegno di legge presentato dal ministro Fracanzani.

Sebbene abbia la sensazione, anzi la certezza per aver lavorato su questi temi per più di dieci anni, che il processo di modernizzazione della funzione pubblica passi attraverso la profonda ristrutturazione degli apparati amministrativi, so anche benissimo che non è questa la sede per porre un problema così ampio come quello che investe la modernizzazione delle istituzioni di governo che assolvono a funzioni di controllo o di governo dell'economia nel suo complesso.

Tuttavia, devo dire che il Ministero delle partecipazioni statali ha alcune piccole necessità organizzative che credo di poter rappresentare al Parlamento discutendone insieme a voi perché, come vedrete, si tratta di esigenze minime che non incidono o incidono pochissimo sulle linee dell'organizzazione attuale.

Desidero in proposito svolgere alcune considerazioni che attengono al nostro modo di lavorare, all'approccio dei rapporti tra il Governo ed il Parlamento.

Personalmente sento molto questo tema e vorrei affrontarlo con voi nel modo più cauto, pragmatico e concreto. Mi riferisco al fatto che facciamo « grandi » discussioni, in varie sedi e presso vari organi collegiali del potere legislativo: forse, lavorando insieme intorno ad un tavolo, ci si rende conto che vi sono materie nelle quali è produttivo lavorare insieme ed altre in cui tale sistema porta a dibattiti generali, a volte astratti, ed a soluzioni molto lontane nel tempo. Riterrei più utile stabilire un metodo che mi consenta di venire spesso in Parlamento a discutere temi concreti e specifici, per poi indirizzarli ed impostarli in modo da raccogliere preventivamente quel consenso che nelle istituzioni democratiche è necessario.

Non vi è sostanzialmente nulla di nuovo nelle idee che si possono esprimere: forse la maggiore difficoltà sta nello scegliere, tra le molte idee che sono state esposte, quelle che sono effettivamente praticabili.

In genere noi abbiamo la necessità di compiere notevoli sforzi di organizzazione, nell'attività di direzione. Organizzare il nostro lavoro sulla base di scelte ben chiare può significare intraprendere una via costruttiva. Credo che il quadro delle difficoltà che abbiamo di fronte, i vincoli internazionali stringenti e la proiezione (che ormai non è più solo europea, ma mondiale) dell'economia industriale e finanziaria del nostro paese e quindi del sistema delle partecipazioni statali costringano un po' tutti noi a non lasciare intentata alcuna azione che possa contribuire ad un rafforzamento complessivo del sistema economico italiano. È questa una delle funzioni del comparto delle partecipazioni statali, il quale va considerato più che con riferimento alle valutazioni o alle esigenze di questo o quel suo protagonista, che detiene posizioni di responsabilità, per il ruolo che può svolgere, appunto, nel potenziare l'economia italiana nel suo complesso.

ALBERTO PROVANTINI. Prima che inizi la fase degli interventi, vorrei alcune in-

dicazioni da parte del presidente in merito alla tipologia che tali interventi debbono assumere: vorrei sapere, cioè, se dobbiamo limitarci a porre quesiti oppure se è possibile avviare un dibattito più ampio.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Provantini ha posto una questione appropriata, in quanto la relazione svolta dal ministro non è certamente di quelle in merito alle quali ci si possa limitare a rivolgere domande. Al contrario spinge probabilmente ad esprimere considerazioni e, forse, anche qualche prima valutazione. Vorrei però che evitassimo il rischio (al quale, in qualche misura, ha fatto riferimento anche il ministro) di ritenere che le varie questioni richiamate e le risposte da dare ai problemi che sono stati esposti possano essere affrontate nell'arco di una discussione del tutto occasionale. Sono stati posti problemi di strategia, di riorganizzazione, di riassetto, di rapporti tra economia e politica e tra pubblico e privato: sono tutti temi sui quali probabilmente possiamo fornire un contributo, per gli aspetti che riguardano la nostra Commissione e per i profili connessi ai settori per cui abbiamo competenza primaria. Credo però che sarebbe sbagliato ritenere oggi che ciascuno di noi sia chiamato immediatamente a dare una risposta alla complessità dei quesiti; è anche probabile che la contraddizione tra le aspettative e le indicazioni emerse dalla relazione e il modo secondo il quale si sviluppa la vita quotidiana del sistema richiami l'esigenza di una maggiore attenzione da parte del ministro.

Nel sottolineare queste considerazioni pongo anch'io una domanda al ministro. Certamente il rapporto con la politica da parte del sistema delle partecipazioni statali è ritenuto abnorme, poiché non si ferma alle indicazioni strategiche e alle grandi decisioni di politica economica del paese, ma travalica i limiti dell'autonomia degli enti di gestione e delle imprese, arrivando a condizionare anche la vita quotidiana di queste ultime. Ciò rappresenta una degenerazione del sistema che

non è certo quello immaginato dai padri e proseguito attraverso l'ordinamento dai figli. È una degenerazione che produce inefficienza, diseconomia, corruzione e, per qualche aspetto, una generale deresponsabilizzazione in ordine ai risultati.

Si afferma oggi che nei prossimi giorni il ministro dovrà procedere alle indicazioni necessarie per le nomine EFIM. È accettabile che i responsabili del disastro economico industriale di questo Ente possano essere semplicemente riproposti ad una nuova responsabilità per i prossimi anni? È possibile che i risultati di questo Ente rispetto ai problemi di riorganizzazione — cui lei accennava nella sua relazione introduttiva — restino fuori da una considerazione in merito alla opportunità della sopravvivenza di questo Ente, delle funzioni effettive da svolgere, oppure le nuove nomine e i nuovi programmi costituiscono un « passare la spugna » su responsabilità, inefficienze e quant'altro sia collegato a questi risultati?

Signor ministro, credo che alla fine la politica non sia fatta soltanto di gesti esemplari, ma anche di gesti che diano il senso di una volontà che si intende perseguire; su ciò si chiede poi la solidarietà delle forze politiche e del Parlamento. Altrimenti, come la strada dell'inferno, anche la nostra è lastricata solo di buone intenzioni ed alla fine i nostri incontri e le nostre dichiarazioni diventano un gioco ininfluente rispetto all'esigenza di imprimere una grande svolta.

Concludo richiamando l'appello del Governo sui fenomeni della criminalità, sul rapporto tra la realizzazione delle grandi opere e la criminalità organizzata nel Mezzogiorno, sul riciclaggio del denaro proveniente dalle attività illecite: tutto ciò chiama in causa la responsabilità dell'impresa pubblica perché nel realizzare i propri investimenti segua metodi attraverso i quali sia in grado di pagare il prezzo giusto, di evitare di permeare il sistema di elementi malavitosi, di consentire subappalti in ordine ai quali pagando cento si ottiene un risultato di trenta. Questa diventa una linea sintomatica con

la quale si dà il senso di una presa di coscienza di una situazione difficile sulla quale però si può incidere profondamente, chiamando a collaborare le forze politiche disponibili, i parlamentari e i tanti *managers* mortificati da questo sistema della politica che non sempre valorizza le professionalità ma molto spesso soltanto gli *sponsor* politici.

Dico tutto ciò al ministro Piga non perché sia la prima volta che affrontiamo tale argomento, ma perché l'impostazione della sua relazione non era riferita tanto al piano quadriennale, ma a una svolta necessaria da dare al rapporto tra le decisioni politiche ed il funzionamento dell'impresa pubblica. A me sembrerebbe opportuno, mentre inseguiamo l'IRI Impianti e la *super* Italstat, verificare come funzionano la gestione delle concessioni, la formazione dei consorzi, con il ripetersi infinito sempre delle stesse imprese in rapporto con l'impresa pubblica; episodi questi che possono dar vita a episodi di corruzione di cui leggiamo quasi quotidianamente sui giornali. Poiché la relazione concludeva facendo appello ad uno spirito di collaborazione e di compenetrazione di responsabilità, mi dichiaro disponibile — e credo che i colleghi nei loro interventi confermeranno anche tale impegno — al massimo di supporto affinché il ministro sia liberato dalle troppe ed inopportune pressioni non legittime e non tutte in relazione alle sue responsabilità istituzionali. È chiaro che un nuovo ministro ha il vantaggio di non poter essere giudicato sul suo operato, ma questa rendita dura poco e quindi inviterei l'amico Piga — se mi è consentito — alla consapevolezza che il credito che gli concediamo non avrà un tempo infinito ma si esaurirà in ordine agli atti concreti che il ministro vorrà porre in essere per testimoniare questa diversa sensibilità del Governo riguardo all'attuale stato dell'impresa pubblica nel nostro paese.

ANGELINO ROJCH. Signor presidente, desidero porre la medesima questione sollevata dall'onorevole Provantini. Mi sem-

bra, a dire il vero, che il presidente l'abbia affrontata dandoci la possibilità di intervenire sulla vastità dei problemi delle partecipazioni statali. Mi pare inoltre che riprendere gli argomenti con il rigore metodologico con cui il ministro Piga li ha introdotti, senza aver letto la sua relazione, sia onestamente difficile. Avrei preferito — e questa era anche la mia proposta — svolgere oggi una discussione libera sui vari problemi e, dopo una lettura da parte di tutti della relazione ed una riflessione, procedere ad un secondo confronto più approfondito, limitandoci, in questa sede, a toccare alcuni aspetti sia pure nel quadro della metodologia indicata dal presidente.

Il ministro ha segnalato alcuni punti, quasi come un'idea-forza della sua proposta; ha parlato di strategie industriali, della logica dei mercati, del ruolo delle partecipazioni statali e di nuove progettualità. In termini generali apprezziamo questa impostazione; desideravo però considerare questi aspetti nell'ambito di alcune problematiche, per esempio quella relativa all'Enimont, sulla quale vorrei svolgere alcune riflessioni, se il presidente me lo consente.

Entro nel merito di alcuni aspetti poiché mi sembra, signor ministro, che questo sia uno dei temi di maggiore attualità in questo momento. Pertanto, collegandomi al problema dell'Enimont, riprendo alcune idee-forza che il ministro ha delineato nel suo intervento.

La delibera del CIPI che detta le clausole del contratto pone interrogativi seri circa il futuro del ruolo della chimica in Italia, del Mezzogiorno e, ascoltando attentamente l'esposizione del ministro, forse anche del ruolo stesso delle partecipazioni statali.

Mi auguro che il ministro Piga, nel predisporre le direttive per l'acquisto del 40 per cento di Enimont, tenga conto di alcune fondate preoccupazioni. Diversamente, non sarà difficile prevedere un'area di forte dissenso in alcune realtà del Mezzogiorno; in proposito, mi richiamo ad una delle idee forza che lei, signor ministro, ha indicato e, per brevità, vor-

rei sintetizzare le suddette preoccupazioni svolgendo qualche osservazione.

Al punto primo della delibera del CIPI si fa giustamente obbligo all'acquirente ENI o Montedison di mantenere il controllo dell'Enimont nella sua attuale struttura, assicurandone la nazionalità italiana fino al 1° gennaio 1993 con una quota non inferiore al 51 per cento; peraltro, al di fuori di tale clausola, è libera la partecipazione in Enimont di qualificati gruppi esteri.

Con riferimento alla logica di mercato, signor ministro, sorge un interrogativo: la *joint venture* non era nata al fine di realizzare una politica di espansione della chimica nazionale, per competere in Europa e nel mondo a partire dal 1993? Sottrarre all'ENI l'opzione di primo acquirente significa aver già deciso di sven dere tutto all'estero e di imboccare la strada delle privatizzazioni *tout court* nel settore: tutto ciò — lo dico sorridendo — in omaggio ad una logica di mercato.

Il secondo capoverso della delibera CIPI tratta un aspetto di grande importanza: si impegna l'acquirente ad effettuare investimenti con finalità di sviluppo nelle unità chimiche del Mezzogiorno, con particolare riferimento agli investimenti in Sicilia ed in Sardegna. Do atto al ministro di una clausola tanto importante, ma occorre sottolineare che i recenti orientamenti del vertice Enimont, che sostiene la necessità di maggiori investimenti al Nord, nel polo chimico di Marghera, a fronte di dismissioni programmate per il Mezzogiorno e per le isole — particolarmente per la Sardegna, ove la chiusura sarà totale —, fanno apparire la suddetta clausola come una semplice dichiarazione di buona volontà. Si tratta di un aspetto rilevante, anche se ribadisco che tali indicazioni vanno fatte risalire a quanto pubblicato sul *Sole 24 ORE*.

Con il punto 4) del documento cadono i vincoli che sembravano tutelare il Mezzogiorno. In altri termini, mentre il secondo capoverso sembra prefigurare un impegno per il Meridione, quelli che apparivano vincoli fermi vengono meno al punto 4); non si tratta di un'interpreta-

zione che può dare adito ad equivoci: a mio parere è tutto chiaro ed univoco. Si dice: il mancato rispetto degli impegni di cui al punto 1) e di cui al secondo capoverso comporterà *ipso iure* — io dico « soltanto » — il pagamento entro 120 giorni di una penale del 10 per cento.

FRANCO PIGA, *Ministro dalle partecipazioni statali*. La parola « soltanto » è stata aggiunta da lei.

ANGELINO ROJCH. Le voglio spiegare perché. La clausola — questa è la mia domanda — non cancella forse i vincoli relativi al mantenimento dell'Enimont nella sua struttura attuale? Non cancella le disposizioni relative al mantenimento della maggioranza del pacchetto azionario in Italia fino al 1992? Non cancella il progetto di sviluppo nel Mezzogiorno e nelle isole?

Di fatto — ecco la nostra preoccupazione — questa clausola rende facoltativi una serie di vincoli obbligatori e sembra avere un solo senso. Banalizzando, sostanzialmente significa compra e vendi a chi ti pare, poiché tanto il prezzo che pagherai potrà essere al massimo di 200-250 miliardi, che potrai recuperare con la vendita, per esempio, di un po' di rottame sardo. Estremizzando, questa è l'interpretazione che può essere data delle clausole inserite nel documento. Lo stato d'animo cui faccio riferimento nasce, appunto, da un'attenta lettura dello stralcio di documento pubblicato sul *Sole 24 ORE*.

A questo punto, mi permetto di avanzare al ministro Piga qualche proposta.

Innanzitutto, credo che occorra valutare quali sarebbero le conseguenze di una accettazione dei vincoli da parte della Montedison (la prospettiva che appare più probabile oggi). Non sarebbe opportuno, in quel caso, che prima di indicare il prezzo, le azioni in vendita venissero depositate con atto fiduciario presso la Banca d'Italia o presso un notaio?

In secondo luogo, perché non obbligare la Montedison a mantenere la maggioranza fino al 1992, vincolandola, in caso di vendita, a concedere la prelazione

all'ENI per l'acquisto? Non bisogna dimenticare che, sempre in virtù della citata penale, la Montedison potrebbe alienare qualsiasi attività produttiva della società, per disporre di risorse da destinare alle acquisizioni, a discapito dello sviluppo dell'esistente.

In altri termini, signor ministro, la disposizione non può diventare facoltativa in presenza di una penale. La pregherei di fugare questo genere di preoccupazioni.

Inoltre, perché non limitare l'eventuale cessione di quote all'estero soltanto a società europee qualificate, restringendo così il raggio d'azione ed evitando la cessione della chimica nazionale a paesi extraeuropei? Per il dopo 1992, fisserei fin da ora nelle direttive — credo che questo dipenda da lei, signor ministro — la prelazione da parte dell'azienda di Stato per l'acquisto del pacchetto di maggioranza in caso di scissione; tale disposizione varrebbe a garantire il Mezzogiorno, rispettando il ruolo di produzione strategica nazionale esercitato dalla chimica.

Come dicevo, apparirebbe di comodo la penale che rendesse facoltativi i vincoli obbligatori. Quindi, deve essere introdotta una norma che, in caso di mancato rispetto, punisce la trasgressione con la penale, rendendo nel contempo nullo l'atto di vendita ed obbligando alla restituzione delle azioni al possessore originario ed al costo di partenza.

In sostanza, la vendita del pacchetto azionario del 40 per cento dell'Enimont deve essere vincolata ai patti, in maniera che, in caso contrario, non sia valida ed in modo che il trasgressore sia soggetto al pagamento della penale.

Mi auguro, signor ministro, che le preoccupazioni da me espresse si rivelino eccessive.

Circolano voci strane. C'è chi parla di un documento interno all'Enimont che anticipa una linea di smembramento nell'ipotesi di acquisizione, da parte della Montedison della quota dell'ENI. È vera questa notizia?

Per altro, si parla di un documento interno all'Enimont che anticiperebbe al-

cune linee di smembramento dell'Enimont nell'ipotesi di acquisizione da parte della Montedison della quota dell'ENI. Ciò sembra essere avvalorato da quanto è sostenuto da alcuni giornali, i quali hanno già indicato la linea di cessione di partecipazioni di grande importanza (quali quelle nei settori della raffinazione, della detergenza, dei poliuretani e del PVC) e la chiusura di impianti produttivi con una perdita di oltre 20 mila lavoratori. E non sto parlando di quello che è previsto, per esempio, per la Sardegna. Sono certo che il ministro Piga vorrà chiarire questi aspetti e che, in particolare, vorrà rivolgere la sua intelligenza e le sue altissime capacità a verificare se le direttive del CIPI possano garantirci da una tale disastrosa eventualità che determinerebbe la disarticolazione dell'Enimont e cioè esattamente tutto il contrario dei suoi compiti istituzionali, ma anche la fine della chimica italiana.

Queste sono le preoccupazioni sorte in me nel leggere il documento pubblicato su *Il Sole 24 ore*, che mi ha fatto riflettere.

Credo che, in mancanza di una risposta, si creerebbe — per esempio, in Sardegna — una situazione sociale estremamente seria.

Chiedo scusa se mi sono soffermato su questi aspetti, ma essi mi sono sembrati di grande attualità, considerata l'autorevole presenza, in questa sede, del ministro delle partecipazioni statali.

ALBERTO PROVANTINI. Avevo posto, presidente, un problema procedurale per una ragione molto semplice: perché, dinanzi ad una relazione del nuovo ministro delle partecipazioni statali — ancorché facente parte di un vecchio governo — sul ruolo, sulle strategie industriali e sull'assetto istituzionale delle partecipazioni statali, ritenevo opportuna una riflessione non solo da parte dei singoli deputati bensì anche dei gruppi affinché fosse loro possibile intervenire su di essa (cosa, questa, che credo faremo in concreto via via che i problemi si porranno, così come ritengo fosse negli auspici formulati dallo

stesso ministro Piga a conclusione del suo intervento).

Non vi erano altre ragioni, presidente, perché per noi sarebbe molto facile seguirla nelle dichiarazioni — che noi condividiamo — sulle nomine.

Lei ha fatto riferimento all'EFIM. Fummo proprio noi comunisti a sollevare la questione. Vi fu, nell'estate scorsa, una risposta del ministro delle partecipazioni statali in cui si dichiarava che le nomine sarebbero state fatte all'indomani. Ma non furono fatte.

Quanto ai problemi della corruzione e del clientelismo, basterebbe rileggere le nostre interrogazioni per accorgersi che abbiamo fatto delle denunce puntuali su tale fronte. Non è questo il problema.

Desidero partire da un'affermazione iniziale e da una finale, ministro, che non solo trovo ragionevoli ma sulle quali concordo.

Lei ha iniziato la sua relazione dicendo che quella del ruolo delle partecipazioni statali è in realtà una questione vecchia e mai risolta in modo compiuto.

Non vorrei essere preso, magari, dal film su Enrico Mattei che abbiamo visto recentemente in televisione, per rifarmi alle vecchie questioni relative alle partecipazioni statali. Vorrei, invece, ricordare che — come lei sa — abbiamo avuto stagioni diverse, rispetto alle quali le partecipazioni statali hanno assolto a ruoli diversi. Abbiamo avuto ispirazioni diverse, non solo dei ministri ma anche degli enti e delle politiche rispetto a momenti travagliati di crisi e di difficoltà del paese oltre che dell'apparato produttivo. Ed abbiamo avuto — se volete — anche aspirazioni diverse, come per esempio le nostre. Non abbiamo mai creduto che le partecipazioni statali fossero l'anticamera del socialismo. Marx, infatti, parlava di socializzazione dei mezzi di produzione, se mai, e non di statalizzazione.

Dunque, abbiamo avuto stagioni diverse. Il problema, ora, non è di tornare indietro ma di sapere — è questa la mia domanda — perché oggi esistono le partecipazioni statali, per quali obiettivi generali del paese e con quale ruolo.

C'è, tuttavia, una domanda preliminare a quella che ho testé posto. Essa è: chi decide quali sono gli obiettivi strategici del paese e, quindi, qual è il ruolo del sistema delle partecipazioni statali?

Lei dà una risposta che io personalmente condivido — azzardo tale opinione — quando afferma, al punto 4 della pagina 15 della sua relazione: « Le misure da adottare si possono sintetizzare nel conferire al pubblico potere un'effettiva possibilità di orientare i programmi degli enti e, a questi ultimi, una più ampia autonomia di gestione ».

Non intendo dire che ho trovato in tale formulazione le stesse parole con le quali noi comunisti abbiamo avanzato una proposta molto semplice, che può essere sintetizzata nel modo seguente: occorre che il Parlamento fissi gli indirizzi e, quindi, le strategie ed il ruolo delle partecipazioni statali per poi realizzare un'autonomia degli enti a partecipazione statale ed anche del *management* delle imprese a partecipazione statale. Ci sono, qui, i diversi passaggi tra enti, finanziarie — ma preferisco accantonare tale problema — e singole imprese.

Possiamo trovarci d'accordo su questo punto. Il problema è di capire perché ciò non sia stato realizzato e — ponendo la domanda al presente ed al futuro — come il ministro intenda realizzarlo.

Per evitare che queste siano critiche generiche, mi riferisco alle vicende aperte. Il ministro non potrà smentirmi — ritengo — se rilevo ancora (come già feci durante una precedente audizione, a proposito dell'Enimont) che, in fondo c'è una documentazione sulla vicenda chimica Enimont in cui non è che il Parlamento fissi gli indirizzi; c'è, anzi, una deliberazione del Governo nel senso di stabilire che sarà il privato a decidere se privatizzare o meno la chimica italiana. Ciò non riguarda soltanto la vicenda aperta in questi giorni. Il problema è di sapere come s'intenda realizzare il punto da lei affermato categoricamente a conclusione della sua relazione, che — lo ripeto — noi comunisti non solo approviamo ma richiediamo.

Detto questo, desidero sollevare alcuni problemi nel merito. Il primo è quello del rapporto tra pubblico e privato, anche per evitare affermazioni generiche o generali e parole come « sinergie ».

Tutte le vicende, ultima quella riguardante l'Enimont, a cominciare da quella della Telit, sono andate come sono andate. Come s'intende affrontare tale questione, oggi ed in futuro, per evitare ciò che si è verificato ?

Si è parlato di processi di internazionalizzazione. Siamo d'accordo. Ma come realizzarli ?

Lo dico, ministro, perché qui c'è una novità che non sfugge — credo — ad alcun collega, che lei ha scritto nella sua relazione (se non lo avesse fatto, avrei comunque sollevato la questione) e che riguarda non solo i processi di internazionalizzazione rispetto a quanto è accaduto nell'Occidente (tanto per intenderci) ma anche rispetto ai problemi aperti nell'Est (di cui abbiamo letto a proposito dell'Ungheria e di altri paesi).

È un problema che non attiene soltanto alle pratiche delle dismissioni e dell'ingresso in alcune società od in alcuni paesi.

Come avvengono ? In base a quali criteri ? Chi decide ? Per che cosa ?

Se non rispondiamo a tali domande rischiamo di essere d'accordo soltanto sui titoli, mentre in realtà si tratta di cose diverse che in concreto si affermano.

Ho detto questo per riprendere il ragionamento riportato alle pagine 2 e 7 della relazione, laddove si afferma la necessità di contribuire allo sviluppo ed all'aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno (lettera e). Si tratta di una delle questioni centrali che noi abbiamo più volte sollevato; come ricordava poc'anzi il collega Rojch, il problema è che in realtà si agisce esattamente nella direzione opposta. È molto importante che tale obiettivo sia annoverato tra le indicazioni prioritarie del Governo, ma il problema è che ciò poi non avverrà.

Al punto c) della medesima relazione vi è una novità rispetto al passato: si rileva la necessità di contribuire allo svi-

luppo delle piccole e medie imprese, fino ad oggi punto di forza del nostro sistema produttivo. Non v'è dubbio, infatti, che laddove 97 aziende su 100 sono di piccola e media dimensione, il problema è quello di conoscere sin da oggi quale possa essere in questo settore il ruolo del sistema delle partecipazioni statali. Mi riferisco, in particolare, alle questioni delle sinergie, ma allo stesso tempo mi chiedo a chi dovrebbero essere affidati gli interventi, Alla SPI ? Qual è lo strumento per realizzare gli obiettivi di cui ai punti c) e d) della relazione ?

Per quanto riguarda le sinergie tra gli enti, vi è una condivisibile affermazione, ma richiamo alla memoria dei colleghi commissari della precedente legislatura (Viscardi, Borghini, Bianchini, Righi ed altri) l'intensa attività del Parlamento sin da allora volta ad affrontare numerosi problemi produttivi tra cui quello dei poli. Sono stati scritti volumi, in particolare in materia di industria aeronautica. Il Parlamento è giunto ad una unanime conclusione su tale questione e, di conseguenza, si è giunti ad un'altrettanta unanime posizione anche sulle questioni relative agli altri settori (ferroviario e impiantistico).

Signor ministro, come ha ricordato questa sera, nel settore delle partecipazioni statali accade anche che ad una medesima gara concorrano quattro imprese pubbliche. Devo farle presente che si tratta di problemi già lungamente discussi !

Ripeto: il Parlamento ha approvato all'unanimità una risoluzione in tal senso con una sola differenziazione che non ateneva al dialogo tra maggioranza ed opposizione, ma era sorta nell'ambito della stessa maggioranza: essa riguardava, in particolare, la collocazione del polo aeronautico nell'ambito dell'IRI o dell'EFIM.

Sta di fatto che il problema non si è risolto. Quando leggo nella sua relazione, signor ministro, che l'Alitalia è in perdita e che l'Agusta del gruppo EFIM non raggiunge buoni risultati, ritengo sia questa la « prova del nove » che quella corretta indicazione del Parlamento non è stata

seguita dal Governo e dai ministri delle partecipazioni statali, a prescindere dalle persone fisiche.

Nella relazione è stata evidenziata anche la questione dei fondi. Anche se si parla di aziende a partecipazione statale, sappiamo che in realtà si tratta di industrie di Stato (consentitemi l'atipica definizione). Quando si afferma che questi gruppi dovrebbero camminare con le proprie gambe, è necessario ricordarsi che l'attività imprenditoriale prevede anche apporti di capitale. In questo caso mi domando chi oggi possa procedere a tali apporti.

Infine, vi è un'ultima questione di cui non trovo traccia nella relazione del ministro.

Probabilmente si tratta di un problema che potrebbe essere inserito nell'ambito delle questioni istituzionali, anche se non attiene alla dialettica tra Governo, Parlamento e — consentitemi — regioni. Mi riferisco alla riforma del sistema delle partecipazioni statali ed al ruolo che dovranno assumere nelle fabbriche i *managers* ed i lavoratori. Di questo non si è parlato; si tratta comunque di un capitolo che deve essere affrontato non in modo ideologico, ma concreto.

MASSIMO SCALIA. Signor presidente, la relazione del ministro è stata ampia, stimolante e provocatoria. Sarebbe bello ricostruire la filosofia e la strategia del grande sistema delle imprese a partecipazione statale sin dalle geniali intuizioni dossettiane, al fine di comprendere quale sia stato il ruolo dell'IRI negli anni Sessanta e Settanta. Eviterò tutto questo per non dare il mio contributo alla trasformazione di questa sede in salotto. Mi limiterò quindi a porre delle domande secche.

La prima è obbligata non soltanto dalla qualità di deputato del gruppo verde, ma dalla totale assenza nell'ampia relazione del ministro — a meno che da una lettura più approfondita non emerga — della questione ambientale.

Tale assenza mi sembra sinistramente significativa. Il sistema delle partici-

zioni statali, se mal non ricordo, annovera al proprio interno le due maggiori aziende italiane; l'IRI e l'ENI, quest'ultima non sappiamo se attualmente al secondo o al terzo posto. Per questo mi sembra incredibile che non esista una strategia del sistema delle partecipazioni statali in ordine alle questioni ambientali.

Alcune settimane orsono, la Commissione ambiente ha espresso parere favorevole alla dichiarazione di Porto Scuso quale area ad alto rischio di crisi ambientale, riconoscendo tale località una delle peggiori in Italia, dove le imprese delle partecipazioni statali sono ampiamente presenti.

Vorrei sapere se l'IRI abbia delle strategie e delle proposte in ordine ad una questione colossale, che a modo di vedere del nostro gruppo, può essere affrontata soltanto in termini di gestione industriale. Mi riferisco alla questione dei rifiuti e, segnatamente, di quelli industriali, di cui addirittura non conosciamo l'esatto quantitativo. Vi sono dati in base ai quali tale ammontare sarebbe compreso tra i 35 e i 50 milioni di tonnellate annue. Si tratta di una situazione che potrebbe configurare la nascita di nuove professioni e di nuove collocazioni della manodopera fuoriuscita da altri settori in crisi, come ad esempio quello siderurgico. È un discorso interessante anche in riferimento alla dismissione di aree industriali che peraltro, nel caso dell'IRI, sono di grande importanza ed estensione. In secondo luogo (mi pare ne abbia accennato il ministro Piga nella sua relazione), vorrei far notare che è in discussione alla Camera il disegno di legge n. 4730 relativo ad interventi a favore degli enti delle partecipazioni statali. All'articolo 2 di tale provvedimento (non è una mia osservazione, dal momento che si tratta di argomento affiorato recentemente sulla stampa), si prevede (ed è quello che temono molti) una sorta di privatizzazione strisciante di alcuni gruppi che fanno parte del sistema delle partecipazioni statali, in particolar modo dove si configura la presenza sul mercato azionario e l'acquisizione da parte di privati di queste azioni.



Vorrei che il ministro Piga ci chiarisse la strategia e gli intendimenti reali del Ministero delle partecipazioni statali rispetto a tale preciso problema. Ripeto, stiamo andando verso la privatizzazione di alcuni importanti enti, nel modo strisciante configurato nell'articolo 2, o no? Inoltre, per quanto riguarda il comma a) di tale articolo 2 laddove si configura uno stanziamento di 8.450 miliardi di lire per l'IRI vorremmo capire se in questa cifra gravano in parte o del tutto fondi destinati all'ANAS, cioè vorremmo capire se non si tratti di una partita di giro che vada a finanziare tale ente. Questo è un sospetto legittimo, se il ministro risponderà in maniera negativa ne saremo contenti, salvo verificarne l'esattezza durante la sessione di bilancio.

L'ultima questione che desidero porre riguarda il problema della criminalità organizzata, toccato poco fa dal presidente Viscardi con accenti appassionati, in rapporto al sistema di appalti-concessioni che, appunto, il sistema delle partecipazioni statali pone in essere in particolare nel Mezzogiorno. Esprimo il mio compiacimento per questa annotazione; in effetti solo un anno fa una mia analoga posizione espressa in sede di Commissione bilancio venne « maltrattata » poiché è notorio che la spesa per il sud non si tocca anche quando questa sia in larga misura inficiata da un sistema di appalti, subappalti, concessioni e procedure che, purtroppo, consente alla mafia di regolare direttamente alcuni settori dell'economia del paese.

In ordine a questo problema, desidero porre una domanda molto secca. Vorrei sapere cosa mi può dire il ministro delle partecipazioni statali circa la realizzazione del ponte sullo stretto di Messina (anche se ho visto con piacere che di ciò non si parla in alcuna voce di bilancio, né tanto meno nel disegno di legge finanziaria presentato questa mattina dal Governo), luogo su cui si esercitano spesso articolisti su vari giornali e che può rientrare sicuramente all'interno di quelle preoccupazioni avanzate poco fa dal presidente Viscardi dato l'enorme volume di

spesa prevedibile. Da parte mia nutro anche preoccupazioni tecniche che riguardano soprattutto la questione della stabilità di un'opera del genere; esistono antichi studi ingegneristici molto interessanti che sembra non abbiano mai fatto parte del patrimonio delle varie Commissioni di studio che si sono succedute finora, ma si tratta di questione che attiene ad altra materia. Ripeto, mi limito a chiedere al ministro Piga a che punto è lo studio per la realizzazione di tale ponte, anche perché ciò mi sembra attinente, come verifica, alle preoccupazioni espresse dal presidente Viscardi.

UGO MARTINAT. Signor ministro, se Pirandello fosse vissuto ai tempi nostri e se avesse avuto l'occasione di assistere al dibattito odierno probabilmente non avrebbe mai scritto *Il gioco delle parti*.

In effetti, sentendo parlare i colleghi Viscardi e Rojch c'è da chiedersi chi è all'opposizione e chi fa parte della maggioranza. Cioè, il ruolo dell'opposizione è esercitato da noi o da altri? Inoltre, col gioco delle parti, all'interno della maggioranza quali sono le « logiche » che si giocano?

Capisco benissimo che i deputati rappresentano il popolo italiano liberi da ogni legame partitico, ma c'è un limite a tutto. I colleghi Viscardi e Rojch potranno dichiarare, domani, alla stampa che il Governo è cattivo, ma limitandosi a ciò dimenticheranno che per sostituire questo Governo basta togliergli la fiducia. Forse questa non è la loro intenzione, il gioco è solo propagandistico e questo non ci piace, lo diciamo chiaramente.

Non credo che le opposizioni possano esercitare il loro ruolo se la democrazia cristiana, nel suo complesso, vuole rappresentare tutto e il contrario di tutto. Si tratta di un atteggiamento che vogliamo denunciare. Non è possibile, infatti, sparare in questo modo sulle nomine quando è la democrazia cristiana assieme al partito socialista e agli altri partiti di Governo a decidere su tali nomine. Ci sono le sedi competenti per discutere di ciò, e votare contro per impedire che le nomine

in questione vengano fatte. Esistono gli strumenti politici e parlamentari per chiedere lo scioglimento dei vari enti senza avanzare *boutade* giornalistiche — le considero solo tali — in questa sede.

Quando il collega Rojch le dice, signor ministro delle partecipazioni statali, che l'ENI deve comperare forse dimentica che proprio questo Governo — senza alcun contrasto della democrazia cristiana, o di parte di essa — ha ormai impiccato l'Enimont avendo affidato a Gardini la possibilità di comperare o meno. In questo senso non si può chiedere al ministro che sia l'ENI a comperare l'Enimont dal momento che si teme la disoccupazione in Sardegna.

Si tratta di un timore che la maggioranza avrebbe dovuto avere quando venne costituita l'Enimont, in modo sbagliato; oggi non resterebbe che chiedersi chi sono i responsabili di tale costituzione poiché questi dovrebbero pagare e non solo in termini politici. Era evidente a tutti che impostando l'Enimont entro quello schema societario si sarebbe portata la chimica italiana nelle mani dei privati. In questo senso mi sembra palese il messaggio di Gardini sui conti Comit, ma anche a tale proposito il ministro delle partecipazioni statali dovrebbe darci una risposta. Non è un fatto da poco che Gardini chiuda determinati conti alla Comit con un gesto non accettabile, almeno da parte mia. O lo Stato è in grado di tutelarsi, o tanto vale affrontare il discorso della liquidazione globale delle partecipazioni statali.

Circa il ruolo del sistema delle partecipazioni statali non mi pare che vi sia da stringere qualche bullone, come lei ha poco fa sostenuto ministro Piga, poiché è necessario cambiare la macchina che è completamente sfasciata. A questo punto il Governo deve dirci se il sistema delle partecipazioni statali debba svolgere un ruolo strategico di interesse nazionale o un ruolo generico che riguardi tutto e il contrario di tutto avendo al proprio interno — come ha detto lei, ministro Piga — guerre intestine, non mi permetto di definirle « guerre di bande » poiché ri-

schiererei di fare l'opposizione al posto del presidente Viscardi, che concorrono in modo spietato addirittura a gare analoghe.

Il problema delle partecipazioni statali deve essere visto a monte: cosa interessa oggi allo Stato in un discorso industriale non solo europeo ma mondiale? Interessa controllare alcuni settori delle partecipazioni statali, oppure per essere ancora più precisi, lo Stato ha interesse a detenere la quasi totalità di alcuni settori strategici? Su tale punto possiamo concordare, anche se ciò dovesse comportare l'assunzione di un *deficit* pubblico, ma smettiamola di continuare a subire perdite, perché mentre noi discutiamo, voi presentate alcune « legghine », non ultima quella che ha stanziato 10 mila miliardi di lire, per consentire all'IRI ed all'ENI di contrarre mutui che in larga parte verranno pagati dallo Stato italiano. Per quale finalità essi vengono erogati? A chi spetta la decisione? Al Parlamento, al Governo o ai *manager*, i quali però quando « bucano » per migliaia di miliardi — vedi il caso della siderurgia o di altri analoghi —, « Pantalone paga »! Voi vi limitate a dare una « torchiata », a rifinanziare i progetti con i soldi del cittadino: questo modo di agire non mi sembra corretto, Sarebbe preferibile affidare alle partecipazioni statali un ruolo strategico e scegliere i settori di intervento, lasciando gli altri alla libera concorrenza del mercato: questo mi sembra un discorso serio.

Oggi sulla situazione del settore chimico è inutile prenderci in giro, perché sappiamo che esso è destinato a diventare privato; se, invece, resterà pubblico, significa che l'imprenditore privato ha capito che si tratta di un settore in perdita. Poiché il dottor Gardini ha seguito questo tipo di discorso, è chiaro che nel settore chimico si prevedono guadagni, seguendo però, collega Rojch, un discorso diverso da quello europeistico, perché se il dottor Gardini effettuerà taluni acquisti, si tratterà di Himont o di altre società americane di sua proprietà: su questo non vi sono dubbi! In altri termini, egli avrà interesse a realizzare il collegamento

della chimica mondiale sotto il suo nome e non certo dell'azienda Italia: anche su questo punto non nutro dubbi.

ANGELINO ROJCH. Non mi preoccupano gli acquisti, ma le vendite di Gardini!

UGO MARTINAT. Gardini venderà il giorno che non avrà più interesse a detenere determinate posizioni: questa è la scelta sbagliata del Governo che il collega Rojch ha appoggiato quando è stata effettuata la scelta sull'Enimont, mentre la mia parte politica presentava un emendamento in base al quale l'ingresso di Gardini nell'Enimont doveva comportare la vendita dei gioielli di famiglia. L'emendamento in questione, presentato in questa Commissione, è stato poi approvato e disatteso dal Governo; in quell'occasione si doveva concludere un patto serio e non scellerato come quello che avete concluso. Oggi non vi è più nulla da fare, salvo cercare i responsabili politici, individuabili nel ministro delle partecipazioni statali e in tutti coloro che hanno collaborato con lui nella scelta di questa strada.

Non possiamo continuare a piangere ed insistere affinché il ministro intervenga; non intendo certo difenderlo, anche perché non ha bisogno di essere difeso da noi, ma oggi il problema del settore chimico ha imboccato una strada in discesa, che non è più possibile risalire; non vi è più nulla da fare, perché siamo « ingabbiati » dalle scelte di Gardini.

Vorrei sapere dal ministro se il Governo vuole assumere un ruolo « a pioggia » nel settore delle partecipazioni statali, oppure vuole trasformarle in un settore strategico, perché questo è un problema che per noi ha particolare interesse dal punto di vista politico; oppure il Governo, attraverso il sistema delle partecipazioni statali, vuole continuare ad essere presente dappertutto?

PRESIDENTE. Onorevole Martinat, le ricordo che l'articolo 67 della Costituzione non è stato ancora abrogato; per questo, non comprendo la sua meraviglia.

UGO MARTINAT. Lo ricordo benissimo, infatti ho già detto che ogni deputato rappresenta il popolo italiano; non mi meraviglio affatto. Ognuno è libero di agire, secondo le buone tradizioni della democrazia cristiana!

SERGIO DE JULIO. Mi limiterò a rivolgere due quesiti al ministro Piga; il primo riguarda il ruolo attivo di politica industriale che egli ha indicato per il settore delle partecipazioni statali, mentre il secondo concerne quella che il ministro chiama « una più ampia presenza nei settori avanzati », con riferimento allo sviluppo del Mezzogiorno.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALBERTO PROVANTINI

SERGIO DE JULIO. Vorrei approfondire il significato di queste sue affermazioni per capire se « la presenza nei settori avanzati » del sistema delle partecipazioni statali significhi presenza in settori ad alto rischio con profitti differiti nel tempo, i quali pur essendo di interesse strategico per il paese non inducono i privati ad incrementare gli investimenti. Se questo è il senso delle sue affermazioni, vorrei fare riferimento ad alcuni casi concreti del passato remoto o recente per capire cosa dovrà cambiare per ottenere mutamenti di indirizzo. Vorrei citare, in particolare, il settore informatico della produzione di *software*, che nell'ambito delle partecipazioni statali, l'IRI detiene il più grande gruppo nazionale; contestualmente, l'Italia è la « Cenerentola » dei paesi più avanzati nel settore delle aziende produttrici di *software*.

Nel passato è accaduto che, di fatto, il gruppo a partecipazione statale ha monopolizzato per legge la domanda della pubblica amministrazione, che in altri paesi avanzati viene utilizzata come leva per lo sviluppo del settore privato e non per « sgonfiare » l'industria di Stato. Ciò è successo nel nostro paese e mi chiedo cosa è cambiato nella situazione attuale; almeno un aspetto è certamente mutato,

signor ministro, visto che l'Italia è stata condannata, per quanto è avvenuto, dall'Alta Corte di giustizia.

Di fronte a tale condanna, mi chiedo come il Governo intenda agire nel prossimo futuro per promuovere lo sviluppo del settore e far crescere il sistema delle partecipazioni statali.

Nel recente passato, tuttavia, la situazione non è cambiata affatto, almeno fino alla sentenza dell'Alta Corte di giustizia, se si considera quanto è avvenuto nel Mezzogiorno, in particolare in Calabria, dove, con un finanziamento di ben 400 miliardi di lire, si è istituito il consorzio TELCAL, secondo il sistema delle partecipazioni statali, composto da una società del gruppo FINSIEL, la SIP e l'Italtecna. Tale consorzio, quindi, ha monopolizzato la commessa nel Sud; altro che investimenti per lo sviluppo della tecnologia avanzata! Si tratta di un'iniziativa che non tiene conto di una situazione che non doveva più ripetersi, poiché con quella sentenza l'Italia risultava soccombente. Pertanto, vorrei sapere dal ministro se vi saranno cambiamenti rispetto al passato, perché quello seguito finora non è un modo di far politica industriale per il settore privato delle tecnologie avanzate.

L'altro quesito riguarda l'industria bellica, poiché, com'è noto, gran parte dei sistemi d'armamento rientra nella produzione delle aziende a partecipazione statale. Lei, signor ministro, sa che il contesto internazionale è completamente cambiato rispetto al passato e che in tale settore da mesi si prevede una crisi.

Come intende il ministro delle partecipazioni statali affrontare, possibilmente non *ex post* ma *ex ante*, un'ipotesi di crisi del settore e di riconversione di questa industria bellica? In Parlamento giacciono quattro proposte di legge delle opposizioni di sinistra su questo argomento, è opportuno che anche il ministro, che porta la responsabilità di un'ampia parte dell'offerta di questo settore, esprima la sua opinione in merito.

VITO NAPOLI. Signor ministro, abbiamo ascoltato con interesse la sua rela-

zione ed il progetto del Ministero delle partecipazioni statali. Desidero porle alcune domande in relazione alla politica industriale del suo dicastero. Al di là delle dichiarazioni generali, per quanto mi riguarda, da meridionale devo esprimere qualche dubbio circa la capacità progettuale di politica industriale da parte delle partecipazioni statali. I dati di cui ognuno di noi dispone come deputato, finiscono per confermare che il vecchio permane, mentre il nuovo è quello che tutti hanno, ma non produce grande sviluppo.

M'interessa in particolare il Mezzogiorno, anche perché è stato chiamato in causa da altri colleghi, in particolare dall'onorevole Scalia, con riferimento alla mafia ed alla lotta che è necessario condurre contro questo fenomeno attraverso una politica della sicurezza, ma anche attraverso una politica del lavoro.

Non vi è dubbio che, come lei afferma all'inizio della sua relazione, il ruolo delle partecipazioni statali per alcuni aspetti è incerto, vi è tutto e non vi è niente; per molti di noi, però, si tratta di un ruolo preciso sul piano politico: devono essere uno strumento di equilibrio di alcuni fenomeni sociali. Pensiamo, per esempio, al ruolo che le partecipazioni statali hanno avuto nel confronto sindacale, nell'acquisizione da parte di grandi masse di lavoratori di contratti più giusti. Se in certi momenti non ci fossero state queste imprese, saremmo ancora fermi alle offerte di Gianni Agnelli e non a quelle di un sistema progredito.

Le imprese a partecipazione statale hanno avuto un ruolo di riequilibrio del sistema industriale nel paese e credo che debbano compiere uno sforzo per mantenerlo; se lo perdono, signor ministro, non hanno più alcuna funzione. Questo aspetto è sottolineato nelle pagine 5 e 7 della relazione del ministro, dove si parla del Mezzogiorno.

Ho elaborato una tabellina, che illustrerò anche domani in Aula, intervenendo sul provvedimento per il rifinanziamento delle partecipazioni statali, parlando a nome delle leghe. Al Nord non

sopportiamo più la presenza invadente delle partecipazioni statali e vogliamo che sia trasferita nel Mezzogiorno. Su 524.736 occupati nei tre enti delle partecipazioni statali, il 30 per cento, pari a 184 mila unità, è in Liguria, Piemonte e Lombardia; di questi, il 22 per cento è in Lombardia, dove questa presenza sprecona dello Stato garantisce ben centomila posti di lavoro. Bisogna eliminarli proprio per dare alle leghe la capacità autonoma di produrre fattori di sviluppo.

Non intendo sostenere che bisogna eliminare 45 mila posti di lavoro in Liguria, ma non si può pensare di battere la mafia con 5 mila posti di lavoro offerti dalle partecipazioni statali in Calabria, 4 mila dei quali nelle autostrade!

Mi scuso con il ministro per la mia animosità, ma è questione di carattere oltre che di passione per i problemi.

Occorre affrontare il problema della ricollocazione industriale, che la FIAT in qualche modo si è posta, che altri hanno risolto, mentre le partecipazioni statali nel 1988 si sono permesse di investire 140 miliardi a Mestre per un *flop* di vetro che in un anno ha creato 300 posti di lavoro, il problema del Mezzogiorno rimarrà aperto. In Calabria, invece, non si riesce a impiantare neanche una fabbrica di specchietti.

Al Nord, ripeto, su 524 mila posti di lavoro, 240 mila sono offerti dalle partecipazioni statali; si tratta di una presenza dello Stato che altera la grande capacità imprenditiva privata. Vi sono 400 mila posti al Centro-Nord e 140 mila nel Mezzogiorno divisi tra otto regioni.

Tra le diverse politiche che il ministro ha tracciato, quella della ricollocazione industriale della vecchia industria (non intendo trasferire la grande industria, quella che ha bisogno di un terreno già sviluppato) sia essenziale. Che significato ha lasciare al Nord la riparazione dei locomotori, quando da un anno a Saline Ioniche è fermo uno stabilimento costato 300 miliardi, che aspetta che arrivino le commesse che non si riescono a smaltire altrove?

In gran parte la mancata ricollocazione non è frutto degli interessi di determinati gruppi politici, ma anche manageriali, che avrebbero invece il ruolo di portare il lavoro in zone dominate da una criminalità organizzata che senza un'adeguata politica del lavoro nemmeno i carri armati riusciranno a sconfiggere?

GIOVANNI BIANCHINI. Desidero ringraziare innanzitutto il ministro, anche ufficialmente, a nome della democrazia cristiana, per la sua relazione che, rispetto a quelle sentite in altre occasioni, è piuttosto singolare, nel senso che non si limita ad una descrizione dei programmi, ma si pone tutta una serie di interrogativi e, in fondo, invita il Parlamento a collaborare perché su alcuni punti nodali si possano dare risposte quanto mai urgenti.

Fatta questa premessa, credo non spetti a me prendere le difese del presidente per alcune sue affermazioni, ma volevo far presente che quando si parla del ruolo delle partecipazioni statali nel dibattito attualmente in corso, vi è quasi una premessa, prima di pervenire al tema delle strategie industriali, che rende credibile tutto quello che viene dopo.

Ritengo che, per le persone come me, le quali a seguito della loro collocazione politica e culturale hanno sempre visto nel sistema delle partecipazioni statali uno strumento di sviluppo e di riequilibrio all'interno del paese, le degenerazioni che attualmente si verificano possano rimettere in discussione un ruolo che invece deve essere ridefinito alla luce dell'attuale situazione economica nazionale ed internazionale ed attraverso l'elaborazione di strategie adeguate. In caso contrario, tale ruolo finirebbe per apparire, se non privo di significato, certamente non credibile.

Si tratta, naturalmente, di un problema che il ministro non può risolvere da solo. Pertanto, vorrei precisare al collega Martinat che la questione non è imputabile alla maggioranza o all'opposizione, in quanto si tratta di un problema che interessa il paese, anche se certa-

mente si devono distinguere le diverse responsabilità.

Non possiamo, quindi, « liquidare » tale problema, anche in virtù delle responsabilità che abbiamo come Parlamento e come singoli deputati. In proposito, assume indubbiamente rilievo la questione della lottizzazione e della vera e propria occupazione effettuata dai partiti, anche in rapporto al ruolo dei *manager*. Da tale situazione derivano molte degenerazioni, tra cui il fatto che le responsabilità non vengono identificate, con i connessi effetti negativi sul sistema produttivo del paese.

Ritengo, comunque, giusto che, nel momento in cui il ministro ci ha posto degli interrogativi, affermiamo, insieme allo stesso ministro e a coloro che hanno a cuore le sorti del nostro paese, che esiste un problema culturale legato all'esigenza di ritrovare forza morale all'interno di tutte le formazioni politiche, a cominciare da quelle di maggioranza.

È stato, pertanto, giusto sollevare tale problema, anche per contrastare l'opinione secondo cui il sistema delle partecipazioni statali dovrebbe essere « liquidato ». Ritengo, invece, che affrontando il problema della credibilità, si possa impostare correttamente la questione connessa al ruolo delle partecipazioni statali nell'attuale fase storica. Altrimenti, sulla base di un giudizio espresso in precedenza, si finirebbe per concludere, come ha fatto il collega Martinat, sostenendo la necessità di « liquidare » le partecipazioni statali.

UGO MARTINAT. Non ho detto questo.

GIOVANNI BIANCHINI. In effetti, l'onorevole Martinat ha affermato che vi potrebbe essere un ruolo per le partecipazioni statali; tuttavia, in un passaggio del suo intervento ha affermato che verrebbe voglia di « liquidarle ». In tal caso, quindi, esiste un problema di credibilità, di costume, che è giusto affrontare e per risolvere il quale è necessario ricercare tutte le possibili sinergie. In proposito, potrebbe essere applicabile il modo di

dire « zero più zero, uguale due » oppure « uno più uno, uguale tre » !

Sulla base di tali considerazioni, si pone il problema di definire a chi spettino le decisioni in ordine al ruolo delle partecipazioni statali, ossia se esse competano al Parlamento, al Ministero o agli enti di gestione. Non si deve, inoltre, dimenticare la presenza di un'apposita commissione bicamerale nonché delle Commissioni competenti nei due rami del Parlamento.

Personalmente, mi rifiuto di credere che tale sistema non possa essere razionalizzato in modo tale che vi sia uno o al massimo due punti di riferimento, e non tre, con i quali il Governo deve rapportarsi, al di là del ruolo della commissione bicamerale. Si tratta, comunque, di un problema (che deve essere posto) di snellimento delle procedure di confronto e di rapporto tra Parlamento e Governo.

Analogamente, è necessario affrontare la questione relativa al rapporto tra il Ministero delle partecipazioni statali e gli enti di gestione. In proposito, ho la sensazione che all'interno di questi ultimi (mi riferisco, in particolare, all'IRI anche se il discorso è valido per tutti gli enti di gestione tra cui l'EFIM su cui si è già soffermato il presidente) manchi un supporto adeguato di pianificazione centralizzata strategica che parta da considerazioni di tipo imprenditoriale. Infatti, il ministro ha affermato il principio (che condivido pienamente) secondo cui le aziende in questione sono pubbliche in quanto il loro capitale è pubblico, ma, al di là delle indicazioni politiche di indirizzo, devono operare sul mercato e quindi individuare le opportunità offerte, a livello interno ed internazionale, dal mercato stesso come se fossero imprese private.

In tale contesto, le disfunzioni cui ha fatto riferimento il ministro (per cui « ad una certa gara partecipano in quattro che appartengono allo stesso gruppo ») derivano dall'assenza di un corpo centralizzato, che affronti il problema della strategia complessiva del gruppo, cogliendo tutte le opportunità che i *manager* sono

in grado di cogliere sul mercato interno e su quello internazionale.

Vorrei sapere, pertanto, se questa mia sensazione sia vera e se sarebbe giusto e necessario rafforzare, già a livello di enti di gestione, questo tipo di funzione.

Desidero ora soffermarmi sul problema, già sollevato dal ministro, relativo alle duplicazioni che possono avvenire. Per esempio, nel settore impiantistico ognuno ha proceduto ad una progettazione in proprio; conseguentemente, si pone ora il problema connesso alle società Italstat e Italimpianti. Pertanto, una volta che gli enti di gestione hanno effettuato una pianificazione strategica in rapporto al loro ruolo, a chi spetta il compito di negoziare nonché di proporre concentrazioni, *joint venture* e dismissioni?

Se tale compito spetta al ministero (ammesso che sia così), quest'ultimo è sufficientemente attrezzato per svolgere un ruolo di questo tipo? Infatti, anche se il rapporto con il Parlamento riveste una funzione importante, tuttavia il procedimento di formulazione delle strategie a livello di imprese private, nei grandi gruppi intersettoriali, è un processo di negoziazioni tra imprese che appartengono al gruppo ed il corpo centrale, anche in vista dei settori verso cui indirizzare le risorse disponibili. A questo punto, naturalmente, deve intervenire anche l'avallo politico nell'effettuare determinate scelte in luogo di altre. Ciò, tuttavia, può avvenire in maniera proficua solo nel momento in cui la componente imprenditoriale ha svolto fino in fondo il proprio ruolo, cogliendo tutte le possibili opportunità. Da un confronto tra quest'ultima e la parte politica nascerà la strategia industriale definitiva.

Mi chiedo, pertanto, se il ministero, gli enti di gestione o i soggetti che comunque devono assolvere a tali funzioni siano sufficientemente attrezzati per svolgere un ruolo di questo tipo oppure se sia necessario creare le condizioni e gli strumenti affinché ciò possa avvenire nell'interesse del paese.

Desidero ora soffermarmi sul problema relativo al finanziamento, in or-

dine al quale il ministro ha fatto riferimento all'esigenza di ricercare il minor costo possibile per lo Stato. Ritengo, tuttavia, che sia utile affrontare tale questione, anche se si tratta di un problema ormai annoso, sollevato già molto tempo fa, per esempio, dal professor Saraceno. In proposito, è necessario individuare il costo politico di una missione che, a livello politico, viene affidata all'impresa pubblica, senza nascondersi l'eventuale verificarsi di inefficienze nel perseguimento di quell'obiettivo politico.

La questione, quindi, si risolve nella capacità di controllo del costo di una missione politica che il Governo e il Parlamento affidano, nell'interesse del paese, alle imprese pubbliche senza però nascondere le inefficienze o, peggio ancora, altre cose. Esiste uno strumento che consenta di esercitare il controllo, laddove si affidi alle imprese pubbliche una missione politica, in modo che i *manager* dell'impresa siano in grado di rispondere dell'efficacia e del raggiungimento dell'obiettivo politico, secondo i criteri di efficienza richiesti da qualsiasi impresa privata? A questo è legato il problema del controllo sul finanziamento, per poter giudicare, al momento in cui si erogano i fondi di dotazione e si pagano i mutui e gli interessi sui prestiti, l'apporto corretto del capitale pubblico.

Condivido, signor ministro, la sua osservazione che la Comunità — è bene dirlo chiaramente — non può considerare aiuti impropri all'impresa pubblica il conferimento ai fondi di dotazione. Certo, sull'onda di una certa esperienza in campo siderurgico (ecco perché il discorso precedente è importante), Bruxelles ci chiede di testimoniare che non si tratti di aiuti impropri, ma, come in qualsiasi impresa, del conferimento di capitali per svolgere una determinata missione. Il discorso precedente è, quindi, molto importante affinché si riesca ad essere credibili su questo punto a livello comunitario.

ONELIO PRANDINI. Signor presidente, vorrei formulare alcune domande che, naturalmente, scaturiscono dalla relazione

svolta dal ministro, che considero stimolante, in quanto, contrariamente ad altre precedenti esperienze nelle quali ci si limitava a dar conto dei programmi degli enti, essa fornisce l'occasione di ragionare sull'impianto del sistema delle partecipazioni statali, sul suo ruolo strategico nel nostro paese per le finalità che sono state in precedenza ricordate.

Non è possibile oggi soffermarsi su questo dato più complessivo; però, vorrei comunque stimolare una risposta del ministro su tre questioni che attengono alla strategia ed al ruolo del sistema delle partecipazioni statali.

Desidero innanzitutto esprimere una valutazione. Il sistema delle partecipazioni statali, a tutt'oggi, non si è sempre comportato secondo i ruoli e le finalità che lei, signor ministro, ha descritto.

Vengo subito alla prima domanda. Ho apprezzato l'insistenza da parte sua, signor ministro, su un corretto rapporto sinergico tra il sistema delle partecipazioni statali ed i privati, finalizzato alla realizzazione di importanti programmi, anche di respiro strategico, che si assumano l'onere di intervenire a colmare gravi ritardi nelle infrastrutture e nell'economia del nostro paese.

A mio giudizio, il sistema delle partecipazioni statali non ha assunto una iniziativa adeguata sullo sfascio del sistema agroalimentare del nostro paese. In un'altra occasione lei stesso, signor ministro, ha avuto modo di ricordare il dato della crisi strutturale di questo settore, fortemente connaturato da un'invadenza del capitale finanziario e delle multinazionali. Affermo che stiamo assistendo ad una forte dipendenza del settore agroalimentare da un sistema imprenditoriale che non è del nostro paese, ma esterno ad esso.

Le pongo una domanda precisa. Lei signor ministro, considera la SME il polo pubblico agroalimentare, una scelta strategica del sistema delle partecipazioni statali, oppure le iniziative a questo riguardo continuano a rimanere affidate all'interesse dei vari ministri e dei vari dirigenti che via via si succedono? Noi

comunisti affermiamo che deve esservi un polo agroalimentare e che esso deve costituire una scelta strategica, pregnante, del sistema delle partecipazioni statali. Oggi più che mai, in presenza di una debolezza strutturale di questa industria nel nostro paese ed in presenza di un fattore di internazionalizzazione di tale comparto e, soprattutto, della necessità di capitalizzazioni, il sistema pubblico deve prendere per mano questo settore ed essere fonte di promozione del rinnovamento delle imprese in esso operanti.

Riteniamo che si debba smettere con le indecisioni e che non si debba più parlare di privatizzazione della SME. Riteniamo che si debba avviare un progetto di potenziamento volto ad attribuire alla SME un ruolo strategico.

Aggiungo che il settore pubblico agroalimentare — la SME e quanto potrà essere progettato al suo interno — dovrebbe ricercare le opportune sinergie con il sistema delle imprese private e cooperative esistenti nel nostro paese. È assurdo non avere una politica di sinergia che preveda anche compartecipazioni e reali *joint venture* fra questi soggetti diversi, in modo da porre rimedio alla terribile debolezza di questo comparto.

Potrei dire che questo sarebbe un modo concreto per dare una dignità ed un ruolo alle partecipazioni statali e per far assumere ad esse la connotazione di un sistema che cresce.

Lei, signor ministro, ha fatto cenno ripetutamente ad un ruolo prioritario del sistema delle partecipazioni statali per modernizzare il paese, soprattutto nel settore delle infrastrutture. Non le pare, signor ministro, che questa sua affermazione — che condivido — sia in contraddizione con i comportamenti posti in essere dall'insieme delle imprese operanti nel settore della progettazione e dell'impiantistica nell'ambito delle partecipazioni statali? So che l'attuale presidente dell'IRI parla con insistenza — e sta dando ad essa qualche connotato più preciso — dell'idea della super-Italstat. Lei m'insegna che se si apre questo ragionamento, si avvia un processo di ristrutturazione



della stessa IRI. Ad esempio, l'Ansaldo è rimasta il cuore della Finmeccanica e se la si togliesse da quest'ultima, cosa resterebbe della finanziaria dell'IRI? La Finmeccanica cambierebbe la sua connotazione, il suo modo di essere come grande finanziaria dell'IRI.

Se vogliamo che le partecipazioni statali si caratterizzino come punto di riferimento dell'ammodernamento del paese, dobbiamo affrontare alcune sfide. Per esempio, non si può ulteriormente ritardare la soluzione del problema dell'approvvigionamento idrico. A questo riguardo è necessario uno sforzo promozionale del sistema delle partecipazioni statali che dia luogo a sinergie ed a convergenze di sistemi di imprese per la progettazione e la realizzazione di iniziative.

Lo stesso vale per la giusta denuncia da lei fatta, signor ministro, in merito al *gap* che il nostro sistema delle imprese presenta rispetto a quelli degli altri paesi europei. Ora, finalmente, dopo che grandi imprese tedesche e francesi hanno cominciato a vincere appalti importantissimi nel nostro paese, anche le più grandi imprese si sono « svegliate ». Lei sa, però, che sebbene la Cogefar e l'altra azienda del gruppo FIAT abbiano dato luogo ad una concentrazione la quale ha portato a risultati significativi, l'impresa in questione, che è la più grande nel settore delle costruzioni, rimane pur sempre al ventiduesimo posto in Europa. Il nostro è quindi un ritardo davvero rilevante. È necessario allora porre fine agli aspetti di invadenza della politica nella lottizzazione delle responsabilità relative all'Italstat ed alle società collegate, per dar vita realmente ad un processo di ristrutturazione.

Vi è, infine, un punto interessantissimo nella sua relazione, signor ministro: mi riferisco all'ipotesi strategica del sistema delle partecipazioni statali come supporto e sostegno dello sviluppo della piccola e media impresa. In proposito, signor ministro, rispetto al passato lei dovrà compiere sforzi enormi e vorrei che avesse presente il fatto che il paese (attraverso le forze politiche ed il Parla-

mento, ma anche attraverso le organizzazioni della piccola e media impresa) a suo tempo chiesero a gran voce all'IRI di assumere un ruolo di supporto per alcuni processi di internazionalizzazione della piccola e media impresa. In concreto, si chiese ad esempio che sorgesse una grande *trading* che sostenesse l'attività di *import-export* di tali imprese. Il presidente Prodi fece un tentativo, ma rivolto sostanzialmente a realizzare un'operazione fra grandi, non tra piccoli, dal momento che questi ultimi non hanno mai avuto la possibilità di sedersi al tavolo dell'IRI per discutere tali ipotesi. Egualmente si chiese che il sistema delle partecipazioni statali divenisse veicolo di importazione e di trasferimento di tecnologia diffusa. È quindi da condividere l'affermazione secondo cui è necessario svolgere un'azione di recupero dell'innovazione tecnologica nel sistema diffuso delle imprese: ma come si fa a garantire che migliaia e migliaia di piccole imprese entrino effettivamente in possesso di tali novità nel campo dell'informatica e della tecnologia, se non c'è un soggetto che fa da guida? Chi va nei grandi centri stranieri ad acquistare tecnologia per trasferirla? È un'altra delle grandi questioni che abbiamo sempre posto ed alle quali non abbiamo mai avuto risposta. Se il ministro vorrà dare concretezza e conseguenza logica al ragionamento che ci ha esposto oggi e che è in larga misura condiviso, almeno dalla mia parte politica, dovrà anche dirci se ritenga che le ipotesi che ha delineato costituiscano veri obiettivi di lavoro.

UMBERTO CORSI. Desidero innanzitutto ringraziare il ministro per la sua relazione ampia e complessa, come complesso è il tema trattato, nelle sue varie articolazioni ed implicazioni.

Concordo con gli indirizzi indicati, che rappresentano un contributo alla chiarezza ed alla trasparenza sulle regole e sugli obiettivi del sistema. Gli spunti e gli stimoli evocati dalla relazione dovranno essere particolarmente approfonditi, calibrati con la realtà e definiti nelle

potenzialità strategiche e propulsive. Potenzialità propulsive esistono per esempio rispetto alle aree di crisi — non solo del Mezzogiorno — dove il ruolo di stimolo dell'economia nel quadro di riconversione industriale più volte annunciato non è stato pari alle attese: basti pensare al caso dell'Amiata, in Toscana, dove esistono ancora lavoratori in cassa integrazione dal 1976, in attesa dei posti di lavoro sostitutivi, alcuni dei quali — pochi, purtroppo — appena creati sono subito diventati assistiti. Non esiste, tuttavia, soltanto questo caso clamoroso ancora aperto e sul quale inviterei il ministro a non essere disattento, allo scopo di concorrere a dare ad esso una soluzione e di comprendere come talora il sistema abbia alimentato forme di assistenzialismo e parassitismo ai limiti dello scandalo, senza assunzioni di responsabilità nei confronti dei risultati. Non mi risulta, infatti, che, nonostante le reiterate denunce, anche parlamentari, relative alle insufficienze, alle incapacità ed al dilapidamento di risorse ingenti, vi sia stato qualcuno che ha pagato, a parte ovviamente i cittadini e le casse dello Stato. Spesso, tuttavia, i responsabili si sono trincerati dietro la giustificazione di un'insufficienza delle risorse rispetto agli obiettivi. Si tratta comunque di obiettivi importanti che ora ci aspettiamo vengano perseguiti con urgenza, perché è questo il ruolo che deve giocare il sistema nelle aree di crisi siderurgica. Sentiamo dire che i fondi per la riconversione nelle aree non prioritarie (mi riferisco a Massa, Piombino, Trieste e così via) sono assolutamente insufficienti a consentire l'efficacia degli interventi. Vorrei quindi sapere dal ministro se intenda proporre un adeguamento delle risorse, per rendere ottimali gli interventi e credibili i programmi proposti.

Un'altra questione che intendo porre riguarda il problema dei prezzi dei prodotti petroliferi: questi sono in fortissima ascesa, ma secondo lo stesso commissario della CEE all'energia, il portoghese Cardoso, non vi sono valide ragioni per giustificare i prezzi che sono stati pagati.

Siano in presenza di una gigantesca speculazione, che influenzerà i prezzi interni, se la situazione non verrà rigidamente posta sotto controllo dai governi occidentali. Simili provvedimenti dovrebbero essere assunti anche per rispondere seriamente al senso di responsabilità che è stato dimostrato dai paesi dell'OPEC: mai c'è stato tanto petrolio sul mercato. Dobbiamo ricordare che anche durante la lunghissima guerra tra Iran e Iraq quegli stessi paesi non hanno mai ridotto l'offerta, sicché il timore di future carenze appare immotivato. Sulla base di queste premesse, vorrei sapere dal ministro quali indirizzi siano stati dati alla compagnia di Stato per concorrere ad arginare il fenomeno speculativo e per rispondere a questa sfida nell'interesse del paese. Vorrei inoltre sapere se, in ogni caso, il ministro non ritenga che debba essere spezzato il rapporto automatico tra il prezzo del petrolio e quello del metano, per cui all'aumento dell'uno corrisponde quello dell'altro. In caso contrario, da una speculazione relativa al petrolio, come quella in atto, deriverebbe una rendita indotta sul metano ed un riflesso sui prezzi interni dell'energia, con ripercussioni sul sistema industriale e sulle famiglie. Desidero chiedere al ministro come ritenga che possa essere spezzata, per la parte di responsabilità che gli compete — l'altra parte spetta al ministro dell'industria —, questa spirale perversa e moltiplicatrice di inflazione importata.

LUCIANO RIGHI. È costume di santa madre Chiesa che, dopo la sua elezione, il papa si presenti ai fedeli con un'enciclica per esporre, per così dire, il suo programma, ed io auguro al ministro, che ci ha presentato una sua precisa enciclica, profondamente apprezzabile, di riuscire a portare a buon fine il suo programma: da parte nostra vi è tutto l'incoraggiamento possibile.

L'ampio dibattito che ha provocato questa presentazione programmatica, che peraltro si rifà anche a precedenti posizioni governative ma per alcuni aspetti è anche innovativa, ha già dato misura del

nostro interesse rispetto ad un punto importante della politica economica del nostro paese sviluppata appunto dal sistema delle partecipazioni statali.

Devo dire che inevitabilmente scontiamo anche nei nostri dibattiti alcuni aspetti culturali datati; questo è inevitabile anche perché purtroppo, per certi aspetti, le partecipazioni statali non hanno assolto ad alcuni compiti istituzionali che si erano date e che le leggi stesse del nostro Stato avevano posto in premessa.

È però importante — a mio avviso — che siano state indicate o confermate alcune linee direttrici. Per tale motivo, intervenendo per ultimo, non ripeterò questioni e quesiti avanzati dai colleghi e mi limiterò solo ad alcune domande, non senza aver prima confermato un apprezzamento per la struttura complessiva del documento del ministro per il suo carattere cauto e saggio, perché stimola ed indica alcuni temi, rimanendo in alcuni punti — sempre prudentemente — reticente perché evidentemente vuole svolgere un'azione di stimolo nei confronti del Parlamento nell'indicazione di alcune linee e strategie.

Da questo punto di vista, anche per eliminare alcuni equivoci che interventi dei colleghi — che purtroppo si sono allontanati dall'aula — hanno creato vorrei dire che non vi sono limiti rispetto a determinate indicazioni. Intendo limiti nel senso di maggioranze o minoranze. Come qualche altro collega ha affermato, abbiamo il dovere nell'interesse del paese di incoraggiare il ministro rispetto ad alcune tematiche come per esempio quella dell'EFIM richiamata dal presidente rispetto alla quale già col precedente ministro vi fu un braccio di ferro. Allora, vogliamo incoraggiare il ministro a contrastare determinate resistenze anche partitiche e i burocratismi che si manifestano all'interno stesso delle partecipazioni statali. Si tratta quindi di una battaglia che deve essere portata fino in fondo se è vero come è vero — ed è stato denunciato in questa sede — che esistono alcuni elementi corruttogeni nel sistema.

Appartenere alla maggioranza non significa avallare sempre e comunque i comportamenti del Governo o alcune anomalie del sistema, ma vuol dire modificare anche in positivo, correggere ed eliminare tali anomalie. In questo senso apprezziamo alcune precise affermazioni che il documento del ministro contiene, considerato che ho anche avuto il vantaggio di poterlo leggere fino in fondo.

Concordiamo con le finalità, specialmente quelle indicate a pagina 2, 7, 11 e seguenti; sulla logica di impresa e sulla necessità di affrontare il mercato, proprio perché le partecipazioni statali su di esso si confrontano. Bisogna rispettare le regole del mercato eliminando fenomeni degenerativi che forse le stesse partecipazioni statali hanno prodotto (non cito i riferimenti già esposti da altri colleghi).

A tale proposito desidero porre alcune domande precise al ministro. Il suo documento si diffonde moltissimo — ed anche da questo punto di vista è apprezzabile — sulla necessità che le partecipazioni statali oggi — e questo è il dato culturale positivo nuovo — affrontino i problemi delle infrastrutture e dei servizi. Posto che abbiamo constatato specialmente in alcuni servizi taluni ritardi — per esempio nel settore della telefonia abbiamo un ritardo di cinque anni rispetto ai *partner* europei, soprattutto la Germania — come intende il Ministero sollecitare gli enti e le finanziarie responsabili di alcuni comparti importanti (ho citato la telefonia ma potevo citarne altri) per recuperare questo *gap*?

Un dato interessante che ho riscontrato nella lettura del documento è rappresentato dall'accento — ma vorrei che il ministro fosse più preciso in merito — alla giusta politica dei minori trasferimenti finanziari alle imprese; ci dobbiamo porre il problema di come riuscire ad attuare tali trasferimenti in modo diverso. È un problema più generale questo che è stato già posto in questa Commissione anche da me nella mia funzione di relatore nel corso della sessione di bilancio. Un accenno alla questione mi pare di individuarlo laddove il ministro parla del

collegamento tra le attività industriali e le finanziarie nell'ambito stesso delle partecipazioni statali; cioè quella sinergia cui fa cenno il documento. Su questo punto chiedo al ministro una sottolineatura più forte e un'indicazione più precisa. Ciò vale anche per quanto riguarda l'aspetto relativo alle quotazioni in borsa.

Desidero ora soffermarmi sul problema delle privatizzazioni (mi riferisco in particolare a pagina 3 del documento). Quando un poco ambiguamente, forse per la sintesi che è stata operata — non si tratta quindi di un'accusa al ministro ma di una richiesta di precisazione — si parla di privatizzazione parziale ho interpretato le parole scritte dal ministro nel senso di mantenimento della maggioranza azionaria, poiché « privatizzazione parziale » può anche significare cessione di quote maggioritarie. Mi auguro che il ministro confermi questa mia interpretazione. Altro problema è invece quello delle dismissioni, cui si fa cenno nel documento, anche se è vero che in qualche modo Commissione e Parlamento dovrebbero essere coinvolti; su questo tema la legge riconosce la potestà al Governo e agli enti di poter decidere senza passare attraverso il Parlamento. Se le dismissioni sono di poco valore, *nulla quaestio*; ma se coinvolgono settori vitali o importanti della vita economica del paese, allora tale coinvolgimento è essenziale. Per esempio, a proposito della vicenda SME il ministro ha dichiarato che rischiamo di essere espropriati di fatto per gli acquisti esteri; allora è necessario che questi problemi vengano quanto meno portati all'attenzione del Parlamento.

Un'altra questione che è già stata sollevata dai colleghi che mi hanno preceduto — e che mi sta particolarmente a cuore poiché sono relatore sul provvedimento concernente le piccole e medie imprese — riguarda il collegamento tra il ruolo delle partecipazioni statali e l'esigenza di diffusione delle tecnologie ed anche della ricerca a favore delle piccole e medie imprese — comprendendo il Mezzogiorno — attraverso la creazione di quelle sinergie che già il ministro Fracanzani

aveva indicato, innanzitutto attivando la SPI, ma anche preannunciando in questa sede un'impostazione più organica. Infatti, bisogna prevedere questa forma di sostegno al sistema delle piccole imprese, poiché per incapacità finanziaria ed organizzativa non possono internalizzare la ricerca e la diffusione tecnologica.

In conclusione, signor ministro, desidero esprimere un consenso finale al discorso del *carpe diem*, cioè della necessità, espressa nella parte finale del documento, di uno sforzo organizzativo di riordino delle partecipazioni statali anche eventualmente con una risistemazione legislativa che, pur essendo complessa, si rende dopo tanti anni necessaria.

FRANCO PIGA, *Ministro delle partecipazioni statali*. Svolgerò una breve relazione di replica. In realtà, come avete giustamente rilevato, la funzione del documento che ho presentato è stata proprio quella di stimolare il dibattito, allo scopo di sviluppare una fase di approfondimento.

Si tratta di un processo necessario su ciascuno degli argomenti trattati, poiché ognuno di essi contiene un grande numero di implicazioni, che richiedono un confronto ed un'esposizione assai più approfonditi di quanto in questa sede non si possa realizzare. In tal senso, ho già precisato che il documento va letto insieme con la relazione sui programmi, la quale è formata da una cinquantina di cartelle dattiloscritte che riprendono temi di carattere generale nel quadro internazionale, in rapporto alle politiche delle partecipazioni statali verso i paesi dell'Europa centro-orientale e con riferimento al quadro interno, come nel caso dei problemi del Mezzogiorno.

In sostanza, si tratta di un'esposizione introduttiva, che deve guidare all'approfondimento di temi complessi e che va letta in relazione ad altri documenti.

Ascoltando ciascuno di voi e prendendo appunti affinché io stesso possa ulteriormente approfondire gli argomenti sollevati, mi veniva in mente che il ruolo delle partecipazioni statali è necessaria-

mente datato e legato alle vicende storico-politico-economiche di un paese.

Quando, all'inizio della crisi petrolifera degli anni 1973-1974, si poneva concretamente il problema del pieno utilizzo del sistema delle partecipazioni statali, la questione veniva sviluppata esattamente negli stessi termini a cui si riferiva Menichella illustrando gli obiettivi del sistema una volta avviata la ricostruzione del paese. Ricorderete che nell'immediato dopoguerra sorse il problema della persistenza delle partecipazioni statali; le deposizioni allora rilasciate nell'ambito delle prime commissioni d'inchiesta si muovevano nel senso di sostenere la preesistente strumentazione al fine di salvare l'occupazione e di consentire il recupero economico del paese.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
MICHELE VISCARDI

FRANCO PIGA, *Ministro delle partecipazioni statali*. La crisi dal 1973 al 1980 ha visto il sistema delle partecipazioni statali piegato ad esigenze che sono state fondamentali nello sviluppo della vita democratica e nella conservazione di una certa stabilità sociale. Infatti, nel periodo della grande crisi esso ha consentito la conservazione dell'occupazione, anche attraverso l'acquisizione di aziende che in precedenza non erano ritenute compatibili con una politica di espansione dell'economia italiana. Eppure il ruolo sulla base del quale un gran numero di imprese, in gran parte non coerenti con la funzione strategica del sistema, è stato portato all'interno delle partecipazioni statali ha soddisfatto un'esigenza di stabilizzazione che ha sottratto il nostro paese a tensioni rivelatesi altrove estremamente pericolose.

Ecco perché credo sia fondamentale una visione storica dei temi in esame.

Il documento che ho esposto contiene tanto di importante e tanto di buono; sarebbe un grave errore, da un lato, non vagliare gli elementi positivi in esso real-

mente contenuti e, dall'altro, non motivare gli stessi al fine di volgerli verso un fine di sviluppo complessivo dell'economia del nostro paese, obiettivo che costituisce l'essenza stessa della nozione e della funzione di un sistema pubblico di imprese.

Abbiamo dietro alle spalle un insieme di esperienze fortemente differenziate.

Dal 1980 al 1990 il processo di mondializzazione dell'economia e di internazionalizzazione della funzione e dei fenomeni delle attività finanziarie ha introdotto una rottura nel sistema delle imprese. Quelle a partecipazione statale sono state coinvolte in misura minore dal suddetto processo. Oggi è necessario modernizzare l'organizzazione di questo gruppo di imprese, rafforzandole in rapporto alla chiarezza degli obiettivi e conferendo loro quel ruolo che nell'ambito delle attività strategiche (sviluppo del Mezzogiorno, ricerca scientifica, processo di riequilibrio del paese) non può essere assolto da alcun altro soggetto. È questa la funzione propria del sistema delle partecipazioni statali.

Quando dichiariamo che i nuovi impianti sono destinati alle zone del Mezzogiorno, indichiamo una scelta precisa. Talvolta si dice che la forza lavoro è distribuita in modo sperequato e qualcuno sostiene che nel Nord la presenza occupazionale è eccessivamente consistente; ebbene, questa è la storia del sistema delle partecipazioni statali. Con particolare riferimento al gruppo IRI, per esempio, la presenza nelle aree della Liguria, del Veneto e del Centro-Nord è la manifestazione più evidente della suddetta dimensione storica.

Dunque, come dimostra la discussione odierna, occorre affrontare simili problemi con un approccio serio ed aperto, per cercare di avviare il grande sforzo organizzativo di cui il nostro paese ha bisogno. In Italia vi è necessità di chiarezza di valutazioni, ma, soprattutto, di un eccezionale sforzo sul piano dell'organizzazione; una società si modernizza quando si compiono scelte organizzative adeguate.

Non posso — e non credo sia utile — trattare analiticamente gli argomenti sollevati; mi riferirò, pertanto, soltanto ai più rilevanti.

Per quanto concerne il problema dell'Enimont, l'interpretazione del sistema sanzionatorio svolta in questa sede è riduttiva. Innanzitutto, nel sistema configurato dal codice civile la clausola penale non esclude la risarcibilità di altri danni; inoltre, non è esatto, dal punto di vista dell'ordinamento generale, ricondurre alle sanzioni proprie dell'inadempimento di una clausola contrattuale tutte le indicazioni che saranno contrattualizzate e che, quindi, corrisponderanno a specifiche obbligazioni. La previsione della clausola penale — limitata all'articolo 1 e al secondo comma dell'articolo 2 — riveste una funzione di predeterminazione chiara e precisa di una componente di danno e non quella di esaurire l'intero sistema sanzionatorio a fronte degli adempimenti derivanti dalla direttiva. Ho toccato l'argomento in occasione del trasferimento della Lanerossi del gruppo ENI; in quell'occasione, ci siamo resi conto del fatto che, se nei rapporti contrattuali non si trasferisce l'indicazione politica al piano del vincolo giuridico, corriamo il rischio di illudere noi stessi sulla praticabilità di alcune indicazioni.

Quando si tratta di stipulare contratti, occorre sforzarsi di introdurre negli stessi le norme che è possibile prevedere, tenendo conto che non sempre saranno accettate dall'altra parte.

Do comunque assicurazione all'onorevole Rojch che il problema da lui sollevato mi trova del tutto sensibile. Ciò che è possibile fare insieme con i colleghi di Governo, al fine di condurre la vicenda in un binario di garanzie e di certezza, è in questa fase oggetto di sforzo e di attenta valutazione, con tutti i limiti che le realtà economiche, le condizioni contingenti e le necessità di gestione aziendale possono portare in questa materia.

ANGELINO ROJCH. Il problema riguarda la possibilità di pagare la penale, pur di non realizzare investimenti al Sud.

FRANCO PIGA, *Ministro delle partecipazioni statali*. Onorevole Rojch, la penale non riguarda affatto gli investimenti nel Sud, poiché questi ultimi formano oggetto di obbligazione ai sensi dell'articolo 4; soltanto nell'ultima parte del secondo comma dell'articolo 2 si fa riferimento ai problemi occupazionali.

ANGELINO ROJCH. Mi sembra, tuttavia, che venga soppressa anche la parte relativa al Mezzogiorno, contenuta nel secondo capoverso del punto 2).

FRANCO PIGA, *Ministro delle partecipazioni statali*. In ogni modo, non ho ancora impartito le direttive e riconsidererò senz'altro gli elementi da lei sollevati.

Per quanto concerne il problema ambientale, abbiamo dato istruzioni all'IRI ed agli altri enti delle partecipazioni statali di considerare la questione come oggetto di attività industriale. Ormai l'attività industriale va condotta nel quadro di principi, regole, direttive ed esigenze che sono proprie delle necessità dell'ambiente. Sarà nostra cura mantenere costantemente vigile l'attenzione affinché questo approccio al problema dell'ambiente sia mantenuto nelle scelte d'impresa fatte dagli enti a partecipazione statale.

La ricerca — che costituisce il cuore delle partecipazioni statali — e la funzione strategica, che si esplica nei servizi, nell'alta tecnologia, nei compiti di riequilibrio, sono ragione ed obiettivo di una politica delle partecipazioni statali.

In quale misura — mi fa piacere che lo abbiate rilevato — deve avvenire il raccordo con la piccola e la media industria?

In mie precedenti esperienze, ho notato che il grande *gap* nella nostra politica espansiva, anche a livello comunitario, stava nelle enormi difficoltà che il sistema della piccola e della media industria incontra allorché deve impiegare delle tecnologie avanzate o deve utilizzare modelli ed invenzioni che sono espressivi di un'attività di ricerca.

Mobilizzare il sistema delle partecipazioni statali, anche attraverso società al-

l'uopo costituite, significa concorrere al costo di fare provvedere la piccola e la media industria di quelle tecnologie essenziali perché esse affrontino in condizioni di non eccessiva inferiorità la competizione internazionale.

C'è, poi, un'altra cosa da fare. I nostri istituti dispongono anche di strutture internazionali, di strutture all'estero, così come ne dispone l'amministrazione generale attraverso istituti pubblici che hanno compiti di sostegno del commercio internazionale. Occorrerà fare grande attenzione anche ai bisogni che la piccola e la media industria hanno di essere sostenute nella loro attività all'estero da parte di tali grandi strutture, che sono espressive di funzione pubblica e proprio perché espressive di funzione pubblica devono avere un occhio molto attento a quelle che sono le necessità del paese nel suo complesso.

Ho collegato i temi dell'industria con i temi della finanza per molte ragioni: prima di tutto, perché la quota di partecipazione del risparmio privato al sistema delle partecipazioni statali è estremamente bassa e quindi, nel momento in cui si affronta il problema nel quadro delle difficoltà di finanza pubblica, bisogna avere un occhio particolarmente attento a che ci sia una partecipazione adeguata; poi perché l'innovazione finanziaria, le tecniche del finanziamento all'industria e la stessa presenza di istituti e di persone che svolgono attività di intermediazione avviando denaro verso le imprese devono essere, a mio avviso, molto potenziate nel sistema delle partecipazioni statali.

Qui si lega il discorso sul Mezzogiorno. Forse non ho sottolineato abbastanza la necessità che i grandi istituti pubblici chiamati a svolgere un ruolo di riequilibrio attraverso forme tecniche di contratto di mutuo e presenza in un certo modo nel Mezzogiorno riprendano, in collaborazione con altri istituti, un ruolo di sostegno di questa economia.

Vi ringrazio moltissimo per quello che è — direi — quasi un invito ad andare avanti in un metodo ed in un approccio con la Commissione, nei quali credo e

con i quali è possibile, forse, tentare di realizzare dei risultati.

Possiamo, nelle forme che il presidente Viscardi riterrà opportune, studiare il modo per dare periodicità a questi incontri e per farli precedere, magari, dalla distribuzione da parte nostra di documenti che permettano, prima della discussione, una conoscenza nel merito dei problemi.

PRESIDENTE. Chiedo scusa per l'interruzione.

Desidero fare presente che con la Commissione bilancio — che ha la competenza sui problemi di assetto del sistema — abbiamo convenuto recentemente di dare luogo ad una comune iniziativa sui problemi della politica industriale per le sue implicazioni rispetto alla politica economica nel suo complesso, in riferimento anche ai condizionamenti del Mercato unico europeo.

Credo che non sarà facile, parlando con il presidente D'Acquisto, estendere questa nostra comune iniziativa per comprendere, a ragion veduta, anche una discussione sul ruolo dell'impresa pubblica. Ciò anche per un motivo di disagio. Intendo dire che non sempre i ministri confessano di essere costretti, in ragione delle singole competenze delle varie commissioni, a girarle in buona sostanza quasi tutte per riferire su aspetti specifici della responsabilità del dicastero delle partecipazioni statali.

Credo che questo sarà possibile alla luce di un'iniziativa già in atto, in modo tale da fare convergere anche una comune valutazione, un comune dibattito con la commissione candidata agli aspetti giuridici ed istituzionali delle partecipazioni statali, saldando perciò il contenuto della politica industriale con i contenuti degli assetti organizzativi.

Ho voluto fare presente ciò proprio per corrispondere ad un disagio che non sempre viene confessato.

FRANCO PIGA, *Ministro delle partecipazioni statali*. Desidero dire poche parole sui problemi energetici.

Sapete come l'equiparazione del metano con l'olio combustibile e con il gas in generale sia il risultato necessario di una comparazione delle fonti di energia equivalenti.

Il problema, piuttosto, è quello di mobilitare l'ENI affinché svolga un ruolo di moderazione nella determinazione dei prezzi, anche se il tipo di contratti che il nostro ente ha nell'approvvigionamento del greggio in conto lavorazioni crea delle difficoltà in questa prospettiva.

C'è poi un altro problema: quello di ampliare le nostre fonti di approvvigionamento. Stiamo lavorando intensamente per cercare nuovi settori, nuove aree geografiche per la provenienza delle nostre importazioni.

Infine, desidero non lasciare senza parole la domanda iniziale — che, in fondo, ci ha angosciati nel corso di questa riunione — posta dal presidente Viscardi. Essa riguarda il problema centrale della vita politica e della vicenda che stiamo attraversando.

Quello che possiamo fare nel sistema delle partecipazioni statali è cambiare

una metodologia del controllo, che è ancora eccessivamente legato a delle origini amministrative, cioè a forme che presuppongono controlli di atti e di programmi, verifiche preventive su cose che s'intendano fare, laddove viceversa bisogna accentuare il controllo successivo attraverso attente verifiche dei risultati, in relazione ai quali la comunicazione al Parlamento sarà doverosa da parte nostra.

Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio, anche a nome della Commissione, il ministro delle partecipazioni statali.

**La seduta termina alle 19,10.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI  
ED ORGANI COLLEGIALI*

**DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI**

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia delle Commissioni  
ed Organi Collegiali il 3 ottobre 1990.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO